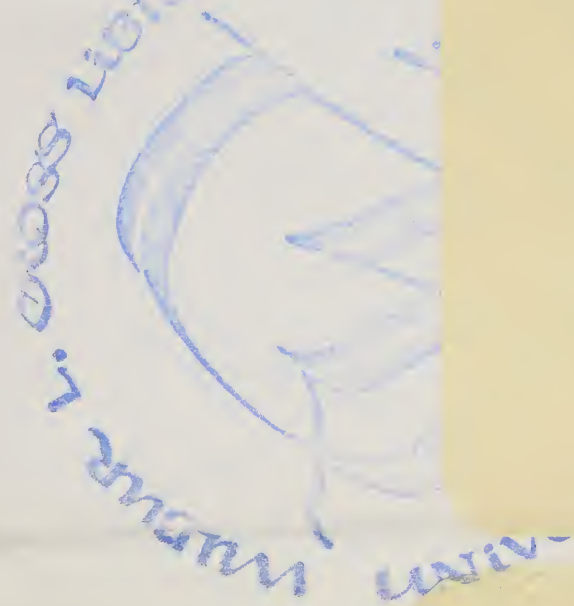
~~FO/4807/087/03~~



Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/capellisulcuscin00auro

AURO D'ALBA

Umberto Bottoni

CAPELLI SUL CUSCINO

NOVELLE

EDIZIONI MONDADORI - ROMA-MILANO

CAPELLI SUL CUSCINO

DI AURO D'ALBA:

1910 - CORDE AI FIANCHI - *(lirica)*
Edizione fuori commercio - Roma
Esaurito . . . . .

1915 - BAIONETTE - *(lirica)* - Edizioni
di "Poesia„ Milano . . . L. 3,50

1916 - LE CANZONI DELLA GUERRA
Poemetti per ragazzi - Mondadori
Ostiglia - Prima Edizione esaurita » 4,50

1920 - L'ULTIMA STRADA - *(poesia intima)* - Libreria della "Diana„ -
Napoli . . . . . » 2,50

1920 - COSMOPOLITE - *(poesia)* - Vallecchi - Firenze . . . . » 3,00

1921 - CAPELLI SUL CUSCINO - *(novelle)* - Mondadori - Roma . . » 7,00

- UNO DEL MONDO - *(romanzo)*
- Prossimo . . . . .

PQ
4502
.D83
C3
1921

AURO D'ALBA

...

Capelli sul cuscino

NOVELLE

Umberto Bottone

ROMA
EDIZIONI A. MONDADORI
IMPRESSIONE DAL 1° AL 3° MIGLIAIO

PG
4807
O87
C3

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi i regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

Copyright by Casa Ed. A. Mondadori 1921

Avrei voluto mettere sul frontespizio "antinovelle„ ma il sottotitolo-protesta non sarebbe stato esatto: chè taluno di questi scritti, inclusi quali intermezzi, mi hanno tutta l'aria di narrare, per quanto della novella non vogliano avere la trama.

Novelle, antinovelle o che so io, rispondono tutte a un bisogno del mio temperamento, che a volta è morbosamente quieto, tal'altra è brutalmente maschio: e per questo le amo.

Concepite e scritte nella grigia atmosfera del dopoguerra, risentono ancora dell'amarezza della delusione: quella che è nel cuore di tutti quanti partirono come giudici e tornarono come rei: in quest'ora torbida in cui conquista è spesso sinonimo d'imbarbarimento.

Certo, il piccolo Fante che s'è addormentato accanto alla sua donna morta, nell'alba gelida del ritorno, non è più triste del compagno rimasto ignoto, che la Patria seppellisce nel sepolcro dei re.

Perchè la Patria non ha compreso che il più degno sepolcro del Fante è quello che ha per cuscino l'anonima pietra del Carso e per coltre l'infinito blù trapunto di stelle.

A. d'A.

Roma, ottobre 1920.

CAPELLI SUL CUSCINO.

In ogni casa del mondo s'è addormentato qualcuno, così, per riposare il cervello stanco e il corpo avvilito. E non s'è più svegliato.

Troppo a lungo la casa attese che battesse alla porta la mano del più forte in famiglia. Al mattino, quando la madre dischiuse l'uscio per raccogliere il latte campagnolo appena premuto, guardò a lungo la via maestra e i segni della polvere presso la soglia.

La sera, quando la sposa poggiò il seno caldo di maternità sul marmo del davanzale e cercò il maggior carro del cielo sotto l'arcata blu, pensò che una

voce l'avrebbe svegliata nella notte e che tutte le stelle avrebbero acclamato all'arrivo.

A mezzogiorno, quando la tovaglia si stese sul tavolo d'abete e si scodellò il minestrone intorno al più rozzo camino, pensò - chi aspettava - che avrebbe ceduto il cucchiaio di latta o d'argento all'amato se avesse varcato la soglia in quell' ora di Dio. Il padre e la madre al figliolo, l'amante all'amato, la sorella e il fratello minore al maggiore, la moglie al marito. E tutti sarebbero accorsi a sottrargli il pesante bagaglio, a riscaldarsi sotto il giubbone di pelo, a premergli il capo dolente sul petto quadrato.

Non venne. O venne col ciglio rugoso e l' occhio sanguigno, per ripartire col pugnale alla cintola e il coltellaccio a molla nelle tasche profonde: caccia grossa. Non venne col ramo d' ulivo e gli occhi d'azzurro lontano e i capelli ravviati sulla fronte piana, senz' armi.

E coloro che avevano atteso per tante

stagioni ed avevano visto i margini della strada ingiallire di ginestrelle in quattro primavere di sangue; coloro che s' eran levati cantando gl' inni dei suppliziati, con le finestre aperte sulla via o sulla riva peschereccia; quelli che avevano tremato dietro un cristallo di porta o un vetro di davanzale sorsero in piedi. E invocarono il sonno eterno, così:

" Abbiamo dato il figlio, l'amante, il fratello per celebrare l'avvento della più pura umanità. E son partiti cantando dalle " Stazioni dell'amore „ - son partiti battendo le vie di terra e di mare illuminate dalle lampade del nostro dolore più che dalle fiaccole della loro fede.

L'attesa ci ha consumati temprandoci - come gli assenti - al bacio mortale.

Ogni sera io, madre, gli ho ricomposto il lettuccio. Io, sposa, mi son cercata la vena più accesa per vuotargliela in cuore all'arrivo ed ho insegnato ai suoi bimbi le stesse preghiere che lui recitava bambino. Io, amante, ho disciolto nel

bianco del lino le treccie per fargliene un cuscino vischioso d'amore. Io, sorella, gli ho ammannito i panni di festa e la calzatura più fine perchè si facesse più bello.

Abbiamo tutti sciupato il nostro amore così: e l'abbiamo fatto appassire sulla soglia di casa o fra porta e porta come una ghirlanda di gigli custodita sotto un' urna chiusa.

Abbiamo aperto mille e più sere la porta di casa col volto sbiancato e la veste notturna, cercando sotto l'arco il ramo d'ulivo per coglierlo intatto e farne dono all'atteso.

Non è più venuto - o è venuto per poco.

Anche se tornasse per sempre - oggi - non potremmo più avvincerlo a noi. La luce dei suoi occhi si è trasfusa nel mondo. Egli è andato per terra e per mare, s'è fatto ghermire dal piombo e dal sole di tutti paesi, si è lacerato le carni a quel piombo, bruciato le vene a quel sole, per

tutte le case, per tutti paesi di terra e di mare, per tutte le donne, per tutti gl' innocenti, per tutte le religioni e le guglie e le piazze e le basiliche tutte.

Egli ha urlato marciando sotto le bandiere dell' umanità libera, crociato della più santa Crociata, novizio d' un Ordine nuovo. Anche se ritornasse per sempre non riconoscerebbe più davvero la porta maggiore del borgo e le scale sue cittadine, egli che seppe le porte dell'Universo e le aprì, egli che s'inginocchiò sui gradini delle cattedrali transoceaniche.

Ha conosciuto altri tetti, si è seduto presso altri camini, ha parlato la lingua dell' Uomo, ha stretto le mani callose di terra isolana, di pampa, di selva, d'alpe e di convalle, di steppa, di tolda, di vela e di timone. E le nostre mani sanno soltanto la macchina da cucire, la cuna del primo vagito, il tepore del primo pollaio.

Egli è partito dunque per sempre dalla casa ove nacque. Anche se ritor-

nasse per sempre cadrebbe certo malato del male di chi va pel mondo a cercarsi fino alla morte la sua vita più bella. Il pellegrino sarebbe, che non sa neppur lui perchè debba attendere l' alba per porsi di nuovo in cammino.

Ci sarebbe nelle sue pupille il vuoto incolmabile di chi ha percorso sei mila miglia d'oceano e valicato montagne di tremila metri.

Può forse sedersi al camino dei nonni, dove bruciano avanzi di macchia paesana e mangiare alla marmitta di rame antico le patate dell'orticello?

Può condurre il suo bimbo per mano e acquistargli i dolciumi nella bottega di contro come faceva una volta?

Può saziarsi di un libro, di un foglio, di un registro, egli che ha letto il destino degli uomini sulla pagina del firmamento ed ha porto al Dio sterminatore la penna di sangue per vergare la storia più bella?

Può commuoversi al gesto d'una mano in questua, scantonando la via, egli che

chiese invano, con le vene aperte, un sorso d'acqua per non morire? E inginocchiarsi dinanzi ad una croce egli che seppellì il fratello con un pugno di terra in sangue o lo abbandonò al torvo nemico senza una tomba? „.

Così, quelli che avevano atteso quattr'anni, invocarono il sonno, gelosi dell'amato sperduto nel mondo, anima di camino e di cortile travolta dall'uragano. E una sera, stanchi di attendere chi non avrebbero - forse - riconosciuto, se ne andarono a dormire per sempre sul cuscino dell'eternità.

*
* *

Quelli che son tornati li han trovati coi capelli sparsi sul cuscino e una muta disperazione contenuta a gran pena sulle labbra. E si sono inginocchiati ai piedi del letto in attesa che si destassero, guardando la finestra tempestata di stelle.

Nessuno dei congiunti ha avuto il co-

raggio di avvertire questo piccolo fante dell' umanità quando egli è entrato:

cuore di tutti - giubba di soldato
e un po' di sole nascosto
nelle tasche profonde
così -
un bastimento perduto nel ricordo
un saluto nell'anima cenciosa
una finestra di cielo blù
e giù in fondo al cuore
qualche parola polverosa
che pareva dimenticata

Anima di cosmopolita, sì. Pure ha pensato, entrando, di togliersi di tasca quel sole e illuminarne la casa che gli è sembrata un po' scura. Ha contenuto a stento il suo grido di cittadino del mondo, battendo le scarpe chiodate sul pavimento zebrato. Gli han fatto cenno di camminar piano. Perchè?

Ecco, ora ha compreso.

Non è ancora l'alba. Ella dorme sul bianco cuscino coi capelli disfatti intorno

al bel volto quasi schiarito dalle ultime stelle. Ha indossato la camicia delle nozze, tutta trine e merletti, e i seni son trepidi come *allora* di offerta e di pudore.

La tenda respira come una bandiera rovesciata. È l'unica cosa che saluti nella casa fredda. Da un lato è la culla del primo vagito.

Silenzio.

Così intendono i suoi l'anima dell'esule che ritorna? Ha pensato, in cammino, ad archi di trionfo, a balconate di evviva, a marciapiedi di fiori, a vie di sole, di canti e di bandiere, a scale clamorose. Ha pensato a un tripudio di vita rappresa che rifluisse da tutte le porte e le finestre del mondo riaperte alla gioia.

Può egli aver pensato alla morte tornando con gli occhi pieni di cimiteri, di tombe scoperte, di salme senza croci, stroncate? alla morte che ha creduto inchiodare lassù?

Ai piedi di quel letto, con gli occhi

scavati dalla veglia, si è guardato indietro, smarrito.

Soldato della più grande Crociata, novizio d' un Ordine nuovo, il cuore s' è fatto più umano, più dolce e casalingo lassù. E questi han temuto per lui. E quella che con più amore di tutti l'ha atteso, ha voluto adesso dormire mentr' egli contava le miglia, in cammino, stringendosi il cuore più umano, che tutto ha sofferto e goduto.

Ha temuto ella di non riconoscerlo più, ed è lui, invece, lui, cittadino di tutti i paesi, che non riconosce le mura del suo paese e le pareti della sua casa piccina.

Egli ha ucciso per difendere le più belle bandiere, s' è battuto per i liberi battaglioni dell' umanità a venire, è andato avanti strisciando, o di sbalzo, fra inconcepibili insidie, per i figli dei figli, stringendo nel pugno i vessilli di tutti i colori, senza stancarsi, senza sostare, e, se è caduto con le carni stracciate, s'è rialzato

mordendo labbro e sottogola : ed ha camminato ancora.

Perciò s' è fatto migliore, perciò s' è fatto più degno della piccola casa feconda di sole e di promesse. Egli che nel mondo s' è inteso padrone, guardando a orizzonti sconfinati senza tremare, ora trema, invece, e si sente perduto, fra quattro mura, presso un letto agghindato dove ella dorme, stanca d' averlo atteso troppo a lungo.

Dove sono andati gli altri ? Dovevano sventolare dalla terrazza più alta i fazzoletti del ritorno e invece li hanno stretti nel pugno, guardandolo con gli occhi appannati.

Allora gli son rinati nel cuore i nomi dei cittadini maggiori della più pura umanità : fratelli d'oltreoceano, d'oltrealpe e d'oltremare :

" Poilu - Sammy - Tommy „ : i fratelli in cittadinanza coi quali ha commisto il sangue e ha diviso il pane dei trincerati. E li ha ripetuti — quei nomi —

invece di quelli più cari e più chiusi dei famigliari: " Poilu - Sammy - Tommy „.

*
* *

Tutte le case del mondo han dischiuso le porte ai crociati che tornano col ramo d'ulivo e lo appendono sotto la volta. Ma li ha preceduti la " megera in gramaglie „ che han creduto inchiodare lassù.

Hanno atteso che si destasse la morta del cuore, poi si son tolte le vesti terragne e le scarpe chiodate e han confuso i capelli ai capelli sul bianco cuscino.

COMMEMORAZIONE.

Le mani di questa primavera assetata odorano appena di cera. Torna in vestaglia ampia e la sinfonia ariosa dei campi sbatte le pieghe leggere intorno alle caviglie. Torna coi cesti dei fiori dove c'è un'abbondanza grassa di crisantemi, e procede cantando stornelli accorati, spettinata, provocatrice nella bocca fresca e negli occhi razzati.

Primavera dei morti, scacciata dai fiumi torvi e dalle montagne canute con tutte le sue arpe infrante e le sue mandole stonate; sospinta pei dirupi fitti di salme incomposte e i declivi assiepati di croci anonime. Primavera che a volte

intonò la musica alpestre fra un campo e l'altro nemico ; beghina della giovinezza spensierata, che sotto il colbacco biondo della capigliatura nasconde a gran pena un ciuffolo bianco e sotto il belletto le squame delle rughe incipienti.

*
* *

Possiamo tornare anche noi : ognuno per suo conto, oppure insieme, dietro questa primavera assetata che soffia il suo inno di rivolta dentro una tromba prolissa, marciando.

Ci verrà incontro Maria in sopraveste di mussolina, o ci aspetterà sul balconcino che la palazzina bianca ostenta come una conchiglia di verde. Ha gli occhi d'una volta, le ciglia a raggiera, le pupille di more sciacquate, la gola copiosa di canti, i fianchi ritmati dal passo tranquillo.

Credi a un'altra vita ? a un'altra primavera ? Sì, forse. Belletto e rughe, biondo

ossigenato e ciuffolo bianco. Null' altro? Montagne insidiate più a fondo, boscaglie esplorate più a dentro. Anche là dove una polla di sangue scaturì da un corpo sbattuto nacque il myosotis cilestro: e l'edelvai degli arcangeli s'affacciò sull'abisso, vicino all'ossario dei fanti. Anche là dove un " fiamma verde „ s' annientò, i fili d' erba fecero sponda, dopo le prime acquate, e il girasole si volse a vegliare l' eroe scapigliato da una mano gelata.

La terra non ebbe colpa. Fu estranea alle vampate dell'odio fraterno che l'avvolsero, la frugarono, le strapparono il seno fecondo, ma non giunsero al suo grande cuore, che si sprofondò nelle viscere ancora intatte e battè il suo forte ritmo laggiù.

S' era attaccata, la mala pianta dell'odio, alla terra più dolce e più verde: ma i semi pei solchi insaziati giungevano dalle strade maestre dell'oceano più vasto. E senza tregua gli artigli di bronzo s'aprivano al gesto del seminatore. E senza

tregua le fonti rifocillate dalle più alte montagne spartivano le vene torbide, reticolando d'insidie colli e vallate.

Possiamo tornare anche noi.

C'è posto per tutte le angoscie su questa terra che odora di carne svenata.

Andiamo incontro a Maria dagli occhi di bengala e la bocca d'incendio. Come una volta ha indossato le biancherie sopraffine, ancora ariose di terrazza e d'azzurro. Le prime viole fioriscono in cima al seno di velluto nero. Senza cappello: è più fresca. Sa più d'amante rapita, sa più d'innamorata selvaggia. Vorremmo che piangesse senza ragione per asciugarle il volto. Vorremmo che ci rifiutasse i baci per morderle forte la bocca. Strano: come una volta, prima che l'odio sgorgasse oltre tutti i confini segnati.

Covava — quell'odio — nel bacio, e strappava gridi smorzati poi sul cuscino, fra i capelli sciolti, in fondo alle notti bestiali.

Covava.

La donna conduceva l' amante sulla tomba del morto amato perchè la ritemprasse alla vita. Gli accomodavano insieme, a piene mani, i fiori sull'aiuola grassa; gli accendevano la lampada verde sulla croce di latta. Biascicavano fra i denti le preghiere prolisse: quelle che le beghine e le cortigiane disfatte ripetono tre volte al giorno senza assaporarne l' essenza e l' amore.

Poi se ne tornavano nel vespro striato di viola e — stretti, sbiancati, col grasso terragno fra le dita e la gola secca — rifacevano il viale fra gli ordini folti delle tombe monumentali, impassibili come le statue d'un parco favoloso.

Ma a sciogliere l' amaro aggrumato nell'arida bocca occorre sedersi al primo tavolo, in un' osteria che smercia vino castellano. E lei, dentro il grembiule a *falpalà* avrà avuto cura di acquistare i *marroni* bruciati, le caldarroste dei morti, che crepitano come le foglie dei sentieri autunnali: le caldarroste condite col più

dolce bicchiere, lì fuori, sul marciapiede affollato, vicino al fioraio dei morti, vicino alle ghirlande artificiali e alle lapidi senza nome, che attendono la scritta bugiarda.

Ma le castagne troppo arrostite sanno anch' esse d'amaro e occorrono più litri di quel vino d' ambra a raddolcire la bocca.

Anche i baci all'aperto hanno un sapore strano: sentono di quella miscela torbida di morte e di vita.

Si festeggiava la primavera fertile e il morto recente sul tavolino plebeo. Si uccideva la primavera patrizia così. Si rientrava dentro le mura della città troppo vasta col fiato caldo e il cuore che – a toccarlo – soffriva. Si risalivan le rampe di casa portando dentro la stanza sacrilega l'aria della fossa e il respiro dei crisantemi: e si trasaliva al contatto delle lenzuola, che avvolsero le membra del morto.

*
* *

Tentiamo di risuscitarla per amor nostro, Maria! Non c'è che fuggire per non sentir più quest'odore di cera un po' vecchia che invade le camere già allegre di tanti ritorni.

A Montasola c'è il burro di latte, c'è il latte di capra e di vacca, che ci nutrì il primo mese di nozze. C'è un letto soffice sulla sponda del torrente che rotola sotto la strada di Torri. Primizie di sole han prosciugato i ghiaioni bianchi del fiume che passammo a guado, cantando.

Rocchette e Rocchettine fanno a " ti vedo „ fra gli incastri montani, e i mulini di Don Chischiotte sventolano le braccia bighellone fra i salici e gli arbusti.

Si va per mano, sorreggendoci a vicenda, perchè la mulattiera precipita, acciottolata da sè.

Ma il riso *d'allora* non viene più su. Si pensa ai sentieri impossibili delle quote paurose, dove le mani sacrileghe degli

uomini attanagliarono le viscere della terra, alle mulattiere che l'uomo si aprì nel ventre arido della montagna, alle mine fragorose che snidarono le acquile, meno rapaci delle mani dell'uomo. Si beve nel cavo delle mani l'acqua d'un fossatello pulito e si risale con l'anima alle origini di quel filo incolore, sgorgato forse col sangue di guerra sul massiccio dei tre mila assassinati.

*
* *

Chi parla di rondini?

Le stazioni delle gronde non segnalano arrivi quest'anno. Le cornici delle basiliche, gli abbaini dei battisteri sono vuoti e — forse — non ci sarebbe neppure il becchime per nutrire queste creature di Dio, davvero innocenti, battezzate con le lagrime dei fiori.

C'era un vecchio nido anche sulla terrazza cittadina dove si saliva nelle mattinate di sole a godersi le guglie di

Roma. Tu col cappellone di paglia fiorentina, io scapigliato per sentirmi pettinare dalla brezza un po' salsa.

Veniva la rondine madre col becco pieno e il nido pareva riempirsi di violini. Portavamo anche noi le vivande fredde, che il sole intiepidiva e l' azzurro benediceva. E si mangiava coi rondinotti ingordi, spartendo il pane bianco di purità con la vecchia rondine amica, che non aveva paura, no, e ci ripagava, talvolta — miracolo di fraternità! — d' un po' di becchime raccolto chi sa mai in quale campo mietuto o in quale sentiero feudale. Un chicco di quel grano portato sul becco dell' innocente per tanti chilometri d'aria aveva il sapore delle ostie dei calici d'oltremare. E ci sembrava di spartire il pane con un sacerdote officiante nelle Americhe più lontane, in una borgata senza nome, slacciata dal mondo sapiente, da questo mondo che d'un colpo sprofonda da altezze raggiunte dopo un secolo d'irte conquiste.

C' è il letto verde, sì, ancora, sulla sponda del torrente dove ci amammo gridando con le rondini sulla terra delle " sabine „. Ma non è soffice di primavera: e insieme alle donne rapite piangono e si torcono, capelli al vento, le belle femmine delle provincie frugate, le femmine penetrate dal maschio d' una abbominevole razza.

Si amano ancora le coppie innumerevoli degli insetti sotto le coltri dell'erba. Scoppiano tutt'intorno all'infinito le piccole bombe dei fiori. Ma le tribù delle formiche operose hanno imparato a evitare l'orma odiata che calpesta le loro gallerie; ma i fiori neonati riempiono l'aria di vagiti e l' alito delle viscere balsamiche è acre come quello delle fiale signorili.

Passa sulla via maestra la colonia degli orfani cui la pietà paurosa dei cittadini cospicui aggregò i figli della violenza, i figli della mostruosa libidine, partoriti da un seno gravido d' odio rappreso. Siepi di un verde-ramarro

accompagnano la via polverosa, che va con tutte le sue diligenze, le sue automobili, i suoi carri fino al paese vicino. Si riposa, s'annoda in un bivio segnato di croce e riprende il cammino per un altro paese, e un altro ancora, e un altro, prima di giungere alla città parassita dove rovescia i suoi carri pingui, le sue automobili festose, le sue diligenze non più nostalgiche. E riprende la marcia.

Chi può dire fin dove arrivi la strada che non ha stazioni di partenza? Una strada delle tante, infinito tentacolo del mostro umano che fruga la terra madre finchè non l'abbatta il tremuoto o l'uragano.

E quell'infanzia in lutto, che va tra le siepi di un verde-ramarro sulla via senza mèta, chi cerca?

Non ritroverà certo la primavera della vita che i suoi padri noti ed ignoti uccisero alle soglie dell'inverno.

Anche la primavera doveva morire.

Commemoriamo dunque la primavera.

TRANSOCEANICA.

Ci siamo riversati sui moli per attendere il turno d'imbarco. Fra poco le tolde rigurgiteranno delle nostre giubbe avana e dei nostri panama di tela, che sanno di pampa e di selvaggina arrostita.

Ritti dietro le balaustre di poppa salperemo dai porti, gli occhi carichi d'azzurro europeo. E improvviseremo i cori a cadenza di passo navale. E apriremo il volume tascabile sui parapetti dei ponti, immaginando di sciogliere il cuore a serenate d'addio in omaggio alle donne latine.

Alla radunata non risposero i com-

pagni più giovani: quelli che ancora non si costrussero un nido laggiù: quelli che sono di tutte le patrie e di nessuna, del drappo stellato e dei tre colori, del vincitore e del vinto, della terra in sangue e del mare minato. Quelli che si sono battuti chiudendo gli occhi per potersi scagliare più a fondo, oltre il limite d'ogni vittoria.

Sapevamo di perderli al fuoco o al ritorno.

*
* *

Uno si smarrì in un tramonto dietro una gonna di seta. Lo colpì la musica di due piedini in una via fresca d'ombre e di verde, la via della cattedrale d'argento, che sfoggia sui davanzali delle finestre mattutine pigolii di passeri e marmitte di fiori.

La seguì. A ogni angolo i dolci occhi obliqui s'infiammavano sotto la tesa vasta del cappello nero. La manina affilata aveva

riflessi di gemme incolori. La bocca appuntita s'allungava a un sorriso luminoso come uno spiraglio di sole.

L'azzurro d'Italia spalancava tutti i giardini pensili della primavera. Per le strade echeggiavano le ariose canzoni del ritorno e dell'addio, del pianto e della gioia, dell'attesa e della speranza. Un tuffo di vento sconvolse le vesti di seta alla bella camminatrice: e spumeggiò un candore di trine intorno al polpaccio velato. Ella levò un braccio a fermare il cappello ghermito e i seni eretti tremarono sotto la blusa come coppe d'inesauribile amore.

Era giovane il biondo Sammy, coi baci di mamma sul labbro arso da febbri d'amore. E sognò ad occhi aperti, in cammino, di addormentarsi attingendo alle fonti di quel seno piccolo e innocuo la felicità più leggiera, quella che a tutti è dato godere, prima di salpare verso la vita sul mare dei morti introvabili.

Si destò, infatti, il giorno seguente, col capo affondato sul bianco cuscino d'un

seno raccolto. Si destò che la tenda appendeva ricami sul cielo, mai goduto così da vicino, mai visto pulito così.

Nel quartierino d'oltreporta profumava la strada innaffiata di fresco. Le stesse canzoni che aveva udite seguendo la gonna dai piedini lucidi, salivano a fasciargli l'anima di nostalgie sconosciute. Tutte le cose intorno si animavano, rilucevano al saluto del sole. I venditori di prima mattina offrivano cibarie, cantando. Sotto la gronda, che quasi si poteva toccare dalla loggetta inverdita, c'era un accordo d'arpe invisibili e una fragranza di becchime appena raccolto.

Egli tornò al tramonto a dormire sul piccolo seno, e così tutte le notti in quel bivacco di gente foresta. Finchè non lasciò sulle dolci carni l'impronta della gota, che lei gli mostrò sorridendo con quella sua bocca di preda insaziata.

Non era quello il suo nido? il nido costrutto nel sonno, cantando a bocca chiusa l'inno bello profano alla vita?

E con l'amica dai piccoli piedi, a braccetto, andò quel giorno a godersi i davanzali marmorei, fitti di pigolii e di cassette fiorite, nella via tutta fresca d'ombre e di verde, dove la cattedrale accendeva a vespro, sulle vetrate ogivali, le fiaccole votive di un popolo grande a lui fino allora ignorato.

E fu nella via tutta fresca d'ombre e di verde che sognò di salire i gradini della cattedrale d'argento, col braccio annodato alla piccola mano, che aveva riflessi di gemme incolori.

*
* *

Un altro s'era stancato dei palazzoni a venti piani, squadrati sul cielo infoschito con esasperante infallibità.

Le vie geometriche l'ossessionavano. Il Rio cittadino, le volte sotterranee, le decauvilles strepitose, i tunnels fantastici, gli ascensori vertiginosi, i soffitti bassi, i grovigli dei binari lo decisero ad arruo-

larsi per la guerra di un altro paese, cavaliere dell' idea nuova, ma più soldato del verde e del sole, del cielo e delle acque in libertà.

E per le campagne di Francia, ricche di vegetazione irruenta e di fattorie generose, si battè con antico valore, bagnando del suo sangue acre di civiltà transmarina la zolla del grano e dell'uva, la zolla carica di letame in fermento.

Ma in una città irretita di trincee e di bastioni, nella tregua forzata della convalescenza, s'addentrò una notte negli angiporti e - scantonando - lo fermò il suono d'un'orchestrina ovattata. Risalendo la via scoprì che la musica fluiva da un finestrone aperto sul lastrico. Col fiuto di un cane randagio rintracciò l' ingresso e sgusciò in una saletta ingombra di tavoli e di coppie ballerine. L'orchestrina strimpellava nello stanzone attiguo l'aria dei " Cavalieri della luna „. Qualche coppia danzava in un languore di membra esauste.

La " buvette „ rigurgitava di bicchieri. Due coppe di metallo sfoggiavano enormi arance e una cannula elastica filava a rilento in una vaschetta di rame. Null'altro. Tutta l'ambrosia era raccolta in quelle due coppe di metallo scurito.

Sotto le lampade annebbiate dal chiuso e dal fumo i volti apparivano stanchi, le carni appassite, gli occhi velati, i seni delle giovanissime afflosciati.

Erano gli operai dei cantieri e delle officine di guerra, venuti al ritrovo con la donna traviata, a inebriarsi fino a rovesciare il corpo abbrutito sui divani malfermi, nello stanzone umidiccio : i deboli, i vinti, quelli che ai bagliori della mitraglia avevano preferito le scintille del maglio e al fuoco dell'avida fauce di bronzo la fiamma bilingue del forno.

Entrò nello stanzone delle danze e andò incontro a un compagno " poilu „ – l'unico soldato in quella festa di plebaglia cittadina. Si strinsero le mani incallite all' uso delle armi. Scambiarono

qualche mozza parola. I " borghesi „ li guardarono obliqui, le donne con ammirazione.

Aveva letto i romanzi di quella terra forte e voluttuosa di Francia. Conosceva le storie dei bassifondi e dei boulevards, le follìe avventurose di Montmartrè e del Quartiere Latino, i misteri sanguinosi di Piazza di Grève e del Louvre. Ritrovava ora a banchetto d'amore le " midinettes „ dei laboratori lussuosi, le " grisettes „ delle vetrine scintillanti, con quell' aria fra " cocotte „ e " gigolette „. tutta languore e rivolta, tutta fascino e insidia. Le donne dal gonnellino provocatore, dall' anca snodata e la gamba peccaminosa: le donne dalla capigliatura arruffata ad arte, a cocche biricchine, a pendagli ricciuti, a sigilli di rose violente: le donne dalle sopracciglia lunate e dalle palpebre di sulamita, gli occhi di naufraghe, troppo lividi sotto le ciglia, e la bocca di un rosso artificiale, appuntita come in un'ansia di baci.

Guardava i grembiuli fioriti di pizzi e merletti fluire alla danza: guardava le caviglie sottili, i piccoli piedi calzati con gusto patrizio, il trepido busto scoperto all' inchino con fine perfidia d'amante.

Oh, le biondissime del Rio cittadino, le " trasparenti „ dell'isola delle Vergini non accendevano il sangue così!

Ad una pausa volle sedere al pianoforte e suonò chiudendo gli occhi il motivo preferito dai compagni Tommys. Operai e donnine brune lo accerchiarono, plaudendo. Qualcuno accompagnò con voluttuosi contorcimenti la musica forestiera. Una brunetta, cui mancava l' amante, gli si strinse contro e lo scapigliò intonando con una vocina flebile deliziosa, in pessimo inglese:

" it' s long way to tipperary
it' s long way to go... „

il compagno " poilu „ diede il " via „ a un nuovo scroscio d'applausi e di danze da bassifondo. Le coppie si sbandarono

al ritmo allegrone in un delirio di volteggi, fino ad abbattersi bocca contro bocca dietro i paraventi, sui divani malfermi.

Gli restò vicino la brunetta a guardarlo con un sorriso ambiguo sulle labbra e un desiderio di esploratrice appassionata dentro gli occhi di naufraga. Finita la danza gli si avviticchiò al collo, ridendo d'un riso sguaiato. Egli la ghermì, la trascinò dietro lo schermo più nascosto e pensò di stringere fra le braccia d'uomo di mare la donna più bella di Francia.

E mancò alla radunata anche lui.

*
* *

Così tanti.

Le vie dell'Atlantico sapranno il coro nostalgico dei reduci, che già si costrussero il nido di borgo o di pampa, laggiù: gli anziani del sogno e della vita.

Gli altri li abbiamo lasciati a dormire dentro le alcove vischiose, dove l'amore

poliglotta balbetta la sua canzone troppo a lungo patita.

Oggi le belle donne sanno il linguaggio dei baci per tutte le bocche e sono di tutti gli amplessi, come la terra, beverata nel sangue di tutte le razze, è di tutte le azzurre marine.

SCIALLETTO NERO.

Fu il breve firmamento dei mendicanti di stelle.

Lo amarono nelle notti lagunari e vi appuntarono l'acino d'oro filato da una filanda pensile, ancora succoso di luce diaccia.

Andavano a morire col loro vestito più bello, e vollero prima sostare sui ponti della vita a sentir l'acqua di fiele scivolare sotto gli archi fra i pilastri delle porte muscose.

Loggette di mentastro e d'edera spoppavano alte sui fianchi del canale veneziano: mentastri di macchie marine, edera malaticcia aggrovigliata alla cornice dei

vetri, tra i fiocchi metallici della ringhieretta, o sul margine rotto dell'impiantito, fino a tessere spioventi festoni e ghirlande sulla spuma dell'acqua passeggera.

Dietro i vetri apparivano volti affilati di donne perdute, e la gramaglia effondeva sulle carni incipriate un'indefinibile sfumatura di crisantemo stinto, appassito presso le vasche d'una città abbandonata.

La riga spiccava come una vena anemica tra le fila della capigliatura spartita.

Si chiamavano — le donne perdute — coi nomi composti dagli echi vicini e lontani della loro acerba laguna.

Una aveva visto passare sotto la loggetta ederosa tutte le gondole ricche e dimesse: quelle dell'umile traghettatore col viandante smagrito; quelle orlate d'oro e d'argento col soglio agghindato da un bizzarro pittore e il cuscinetto di velluto trapunto. Le gondole nere, che son vuote di giorno, e si colmano a vespro di baci perduti e raccolti dal

primo notturno, i baci che ci hanno un profumo di bara adolescente,

Aveva veduto passare l'Adriatico intero sotto la piccola loggia guarnita e s'era sognata una notte le sue coste esigue, le sue bionde arene, le sue villette a due piani, fatte per lunghe soste d'amore, le sue vele bianche o screziate, starnazzanti sulle mobili praterie gonfiate al respiro oceanico.

Oh, le sue gondole penose, senza vele, meditabonde sul livido canale come colombe dalle ali tarpate! Oh, le sue gondole tristi, le mutilate del silenzio e dell'ombra!

Ecco un'altra ala funebre issata a un busto provocatore: ala che trascina i suoi lembi fioccosi: mantello di cordoncino e di pizzo, lunghissimo, ornamento di povertà regale. Fruscio insolente di zingara sazia di notti stellate, drappo e cortinaggio di baldacchino attorto alle membra che vanno a prostrarsi dinanzi a un altare

profano. Scivola via sulle scale del ponte; scompare tra le cortine del vespro nella calle deserta.

Ritto sul ponte il morituro ascoltò il ritmo dei passi sgomenti dentro il portichetto assopito.

S'era fatto tardi al convegno. E *lui* era un fanciullo grigioverde che voleva stordirsi libando al calice della vita prima di urlare il suo spasimo a denti stretti sul fiume leggendario o sull' alpe.

Alberghetto sospeso sull'acqua migrante come un'urna di gioie prelibate: divani sbiaditi, tavoli sgombri, poltroncine sciupate come le mani operaie che s' erano offerte alle mani guerriere, gelate alla stretta della partenza.

Ancora finestre ogivali, ancora cuscinetti a fili d'oro, e dentro la corte uccelli con le ali tarpate, come le gondole ricche e dimesse che vanno sulle vie del mare casalingo, sotto le loggette agghindate.

Ma lassù, appesa alla parete del letto, c' è l' effigie d'una madonna antica, che

somiglia al ritratto di mamma, quello che andrà a ricercare cadendo sulla zolla insanguinata. E invece d'amare egli adora, e invece di denudare egli copre, e su quel seno d'un bianco straniero, a contatto dello scialle buio, s'addorme vegliato dall'amica soave, che profuma di maternità.

Non sa, non comprende l'amica, e lo scialle di cordoncino e di pizzo — dono di un munifico signore — ravvolge intorno al capo del morituro e lo culla in un tepore di seta: poi, con quell'anima di zingarella patita, fa un sogno di morte, e rivede il piccino che gli morì l'altr'anno a Rialto, il biondo puttino che le portarono via con tutta la cuna, fra i gigli, dentro la gondola nuda del traghettatore, un vespro di piccole stelle, fra le canzoni dell'acqua più amara e i versetti d'una stola sgualcita...

Ma la madre di questo che le è venuto a soffrire sul seno, malato di maternità, non potrà accompagnarlo a dormire coi

canti di morte e coi fiori, com'ella il suo piccolo un giorno...

*
* *

I portichetti e le calli, sfrusciate dalla capigliatura copiosa dell'acqua, hanno frulli di nottole allegre, secondati da un quieto starnazzar di campana.

Escono le nottoline festose dai cantieri, escono dalle officine, escono dai laboratori dell'eleganza più sobria, dove le madame direttrici fanno scuola d'avventure costiere e di amori settimanali.

L'amore ha segnato più volte col suo dito di bistro gli occhi delle belle artigiane, e più volte se n'è andato via lasciando dietro la porta le scarpine ovattate o l'anello ingemmato.

Camminano su quel labirinto galleggiante così leggere che pare vogliano spiccar voli di pipistrello a scialletto aperto sul maré.

Dove vanno? Qualcuna a volare dav-

vero col suo marinaio giovinetto, i lembi della gramaglia sulla paranza da pesca, che ha la vela violetta: a sposarsi ove il doge gettò l'anello dal Bucintoro e il mare si diede alla gloria repubblicana, cantando.

Qualcuna va a smarrirsi dove il tramonto piega le sue bandiere e s'arrende, verso i confini del labirinto cittadino, dove ogni casa ha la sua aria isolana, e non è più viscido il mare, che s'allarga a un respiro di libertà, sfuggendo ai tentacoli dei canali.

È l'ora dei vespri inverosimili.

Scialletti di fondaco buio e di gradinata cenciosa hanno l'aria di attendere sullo sfondo d'una porta bottegaia il passaggio d'un funerale cui far ala o accodarsi in litania.

La repubblica è un cimitero di bare alla ventura. Il morto fa il suo viaggio all'estrema dimora dentro la bissona principesca o la gondoletta scura, col suo seguito di gente inerte dentro le carrozzelle marine.

Maddalene scomunicate guardano dalle finestre umidicce come dai boccaporti d'una nave mostruosa che sosti sotto l'inondazione lunare.

Chi è triste può amare a quest'ora la fanciulla che l'insonnia ha segnato di bistro sotto la maschera del *colderèam:* si sarà fatta l'amica in gramaglia pel funerale in barchetta.

Perchè ogni fanciulla ha il manto di seta frangiosa, che sfoggia a diporto alla maniera spagnola, scoprendo le gengive anemiche a un sorriso sparuto.

*
* *

Ma son tutte rondini-telefoniste se il sole s'annida per le vie strette e il mare, a grandissima orchestra, respira.

Fanno ressa intorno allo spaccio del becchime e se ne tornano col fagottino del pane sotto un'aluccia, trillando, schioccando la lingua sulle labbra incipriate di fresco.

Fili di azzurra gaiezza si tendono fra porta e terrazza, fra davanzale e barchetta, fra ponticello e piazzale.

Han gli occhi stirati verso la spianata turchina, appassionati forse d'un golfo vicino che svetta un giglio troppo bianco in campo rosso. Anche Trieste ha i suoi scialletti di seta, le sue sciarpette di raso, i suoi occhi nostalgici, scavati dalla veglia e dall'amore.

Quando il sole si cala il suo tondo cappuccio al confine di questo cielo conteso, migliaia di braccia si tendono da un golfo all'altro, in preghiera, e un flauto di conca accompagna la Sagra fraterna.

E le rondini fanno la spola fra gronda e gronda, fra porta e loggetta, fra ponticello e naviglio, tiepide ancora del sole che va a spogliarsi oltre mare, dopo averle baciate a lungo sotto le aluccie.

*
* *

Così le sciarpe contadine, non tutte di seta, ma orlate di pizzo o merletto, e rammendate con cura dalle piccole mani sapienti. Così tutte le sciarpe delle artigianelle patite: brevi firmamenti dei mendicanti di stelle che, come i folletti di nonna, vollero il drappo trapunto prima di andarsi a scavare la tomba lassù.

Ci dormirono sopra — i folletti — una notte ingemmata, e sentirono le perle di quel pezzo di cielo tremare nel sonno pauroso.

Quella dello scialletto costoso e dell'abito di cotonina fu per il grigioverde morituro l'amica del passatempo, che gli carezzò la fronte con una mano fredda e dolente; l'ultima mano di donna, la stessa che si sentì come un balsamo sulla ferita mortale quando rivide per l'ultima volta, fra i rami del bosco trincerato, le stelle, le stelle di nonna cui tese le palme ingiallite.

Avevano freddo anche loro, le stelle di nonna. Tremavano tutte fra i rami.

Sentì quel tepore di seta ravvolgergli il capo. S'era fatta notte nel sangue: e si addormentò più contento tra le vampe artigliere col suo pezzo di cielo stellato sotto la guancia già morta.

Venezia, 1917.

CREATURE DI LASSÙ.

— E il soggiorno di Folgaria, dopo l'armistizio, te lo ricordi? Quando il reggimento ebbe l' ordine di occupare Val di Fiemme e il colonnello mi mandò presso il grosso carreggio a rastrellare uomini e materiali, per poi organizzare la marcia dei servizi? Tu mi pare ch'eri rimasto giù per le consegne.

Se ricordava! Per lui la guerra era stata poesia vissuta. Non c' era stata nella sua vita grigia e squallida che una cosa veramente pura, veramente degna d' essere rimpianta: la guerra. Non la guerra in sè stessa, fatta di atrocità e di spavento, ma l' atmosfera che crea, che

agita intorno a sè; quell'aria ora immobile, ora sonante, che pare imbevuta della tragedia che nutre, della catastrofe che nasconde, in cui l'anima respira " ambientata „ in cui ogni volto si fa più bello e ogni gesto sembra la celebrazione di un rito, e ogni parola scaturisce dal sangue e s'illumina di sole.

C'era stato due anni, in prima linea, da buon soldato. Aveva conosciuto la disperazione della disfatta, una notte più orrenda d'ogni altra, quando i suoi stessi soldati, sotto l'incalzare del nemico, dovettero strapparlo da un sasso dietro il quale s'era battuto per diciotto ore, fuori di sè, tutto nervi e volontà, deciso a non cedere un palmo, da vivo. Aveva conosciuto l'ebbrezza della rivincita, quando un mattino, senza attendere ordini, era piombato col suo reparto sulle trincee avversarie, di sorpresa, occupando quella terribile quota che era costata tanto sangue alla sua brigata nell'agosto precedente.

Da buon soldato. E rievocando le brevi

tregue nelle retrovie immediate, l'anima si beava delle pure gioie d'allora. Gli occhi s'empivano di bianchezze inverosimili (quelle della neve alpina), di campanilini bizzarri (quelli dei paesi veneziani), di rondini esploratrici (quelle delle gronde pulite sotto le tegole rosse).

— E la biondina della mensa te la ricordi? — disse Rondinini, ammiccando.

Sapeva forse qualcosa anche lui del romanzetto di Folgaria? Lo guardava con quell'aria sorniona di ventraiolo soddisfatto che gli aveva conosciuta lassù, a mensa consumata, fra il caffè e il falso sciampagna, frutto di qualche equivoco di collega appena arrivato.

— Te la ricordi anche tu? Povera piccola!

— E chi vuoi che l'abbia dimenticata? Era così generosa! L'hanno sepolta nel piccolo cimitero del paese, fra un austriaco e un artigliere nostro. Mi ricordo, anzi, che gli ufficiali del battaglione colà accantonato organizzarono un funerale assai

strano. La portarono via di sera, con le torcie accese, dentro una barella da portaferiti, cosparsa di enormi fiori bianchissimi: àgave, gigli, crisantemi, margaritone. Avanti a tutti il cappellano (l'unico, forse, rimasto digiuno mentre la selvaggina viveva, povero Don Càpparo!) e dietro tutti gli amanti in allegro e male ordinato corteo: subalterni, sottufficiali e soldati. In coda a tutti, buon ultimo, il capitano Fabbrini. L'avresti creduto? Quella faccia da sagrestano scorticato che a mensa teneva conferenze sui sopraprofitti della castità di guerra . . .

Cinico e sguaiato quel Rondinini! Gli afferrò un braccio, glielo strinse forte per non batterlo, lo scrollò:

— Ma sei proprio sicuro? Potresti giurarlo? Non senti che è infame insozzare una fossa? E poi, tagliamo corto! Ci sei stato tu, puoi vantarti di averle strappato anche un bacio tu? Siete stati dei vigliacchi tutti, ecco!

Rondinini lo guardò trasognato, tutto

serio, pentito d'essersi lasciato trascinare da un eccesso di fornicazione.

— Ma no, ma no, calmati, io non posso dir nulla, io... e quanto agli altri mi riferisco a quel che si diceva e che la piccola, anche quando udiva, non si curava davvero di smentire.

Il tenente Sillani non l'udiva più; contava le mattonelle lucide di quella povera stanza presa in affitto in un quartierino del vecchio Trastevere, vicino alla caserma, dove arrivava il canto sguaiato delle popolane lavandare e lo squillo sdrucito del trombettiere di guardia.

Tre anni di vita militare si chiudevano in uno squallore spaventoso. Fra poco l'avrebbe sorpreso il congedo ed egli — orfano — sarebbe tornato in quel paesaccio delle Marche, dietro un fosco banco di farmacia, ingrato aiuto di un vecchio zio brontolone, che non si era degnato neppure di scrivergli un " bravo „ quando gli annunciò dall'ospedale di Schio di essere stato proposto per una ricompensa al valore.

Chi si curava più ormai dei combattenti? Divisi, acquietati, sovvertiti, erano tornati i piccoli uomini d'una volta, dimentichi forse loro stessi delle loro carni frugate e delle lunghe tribolazioni, frammischiati ai senzapatria nelle ingorde speculazioni faziose, che invano il bagliore di un'idea tentava di purificare. Di puro, di superumano non gli sarebbe rimasto che il ricordo delle giornate trascorse dentro un fosso, col fango fino ai malleoli, pallido, smagrito, irto dietro una feritoia rossiccia, accanto ai suoi uomini che si spartivano fin l'ultima briciola di pane guerriero e l'ultimo sorso d'acquavite, pronti a un suo cenno a offrire la vita sui cigli della più ardente passione. E ancora, ancora questa testina pallida di tisicuzza, che rivedeva fra i vasetti d'erba medica sul davanzale d'una villetta rustica o nel bel mezzo d'una tovaglia sguarnita, esile, svenata quasi, con gli occhi sbalorditi e lividi, la bocca allungata in una smorfia di dolore, sepolta

sotto un cumulo di capelli color di sole appannato.

— Addìo, piccola, addìo!

* * *

La vide la prima volta alla mensa di battaglione, la sera stessa dell' arrivo a Folgaria. I padroni di casa, per calmare il maggiore comandante, che, prendendo possesso della villa aveva minacciato d'impiccare mezzo mondo se non offrissero buon letto e buon vino ai suoi ufficiali, l'avevano spinta in cucina a fianco del cuoco e dei camerieri: quattro soldatoni cui parve toccare il cielo paesano nel vedersi vicino una gonna. " Per avviarli „ — dicevano i padroni. In realtà per opporre un diversivo alle esigenze dei liberatori.

Novembre. La vittoria esaltava quei bamboccioni del '99, appena arrivati dalla Scuola, che della guerra avevano conosciuto soltanto l'epilogo trionfale. E ce n'erano

parecchi al battaglione: alla sua compagnia sette. Adolescenti corrotti dalla precoce libertà e dal denaro che s'erano trovato in tasca senza saper dove e come spenderlo.

Alla mensa il maggiore non badava che a bere e a divorarsi la "piccola„ con gli occhi intorbiditi dalla lunga astinenza. Inflessibile in servizio di linea, lasciava che i subalterni si abbandonassero, fuori servizio, a qualsiasi traviamento: purchè il bicchiere fosse sempre colmo e ci fosse dopo il dolce il condannato a "pagare„. Si rivelava allora un giudice implacabile: non ammetteva ricorsi o discolpe. Congestionato, sbuffando il fumo a ondate, ficcando gli occhi rimpiccioliti dentro il gracile seno di Gusella, quando questa gli passava a lato, volgeva il pollice e i turaccioli scoppiavano fra le urla dei commensali:

> Paga Ferruggia — urrah, giovani bardi,
> salute ai morti delle vecchie file! . . .

Una sera, dopo il caffè, mentre Gusella preparava i bicchierini della " strega „ uno di quei bamboccioni, imbaldanzito dal vino, afferrò brutalmente la ragazza e le scoccò un bacio sulla bocca. Quella, di rimando, gli allungò un ceffone in pieno viso. Successe il finimondo. Urli e proteste del bamboccio, forte dell'impunità da parte del maggiore, pianto della ragazza, accorrere dei villeggiani cui il giovinastro rimproverò di non saper educare i servi ai doveri dell'ospitalità e della soggezione. Una scena disgustosa.

Il maggiore, imposto dapprima il silenzio a ufficiali e borghesi, eccitato dal vino anche lui, minacciò i padroni di casa di arresto, processo e requisizione per non aver impedito che quella sgualdrinella (la quale fino allora non aveva fatto altro che aprire . . . le braccia ai soldatacci della forca) colpisse uno dei suoi valorosi ufficiali, di quelli che avevano offerto la vita per il riscatto di quel lurido borgo tedeschizzato. Fu infelice e deplorevole al punto

che gli ufficiali più anziani del battaglione abbandonarono in segno di protesta la mensa per non partecipare alla solita partita a " poker „.

La mattina dopo – domenica – Sillani tornava dai magazzini della sussistenza, dove si era recato per fare acquisti. Giunto all' altezza della " cappelletta „ fece fermare il camione. Aveva visto da lontano la blusa nera di Gusella e il cuore gli era balzato su. Fatto proseguire il camione, raggiunse la ragazza.

Erano ancora lontani dalle prime case del paese. Si staccava sul cielo terso d'autunno il campanile maggiore di Folgaria. Qualche campo dei dintorni bruciava ancora immondizia nemica e lembi di bandiere nuove.

Sillani pensò che tre settimane avanti, con una indicibile gioia, aveva calpestato un cumulo di quelle stoffe giallo-nere sparse in uno spiazzo di San Sebastiano, passando di lì col plotone di collegamento,

sotto gli occhi disperati dei kaïserjager della I^a^ divisione.

— Signorina!

— *Sior* tenente!

Perchè gli era venuta alle labbra quella parola che doveva suonare rispetto a una povera *tosa* di montagna, a una povera creatura senza nàscita, forse, che dall'alba a sera tarda attendeva ai più oscuri servigi, dominata da due esseri ambigui, che l'avevano certo prostituita alle soldatesche di passaggio?

Egli giustificò subito questa forma istintiva di riguardo, esaminando accuratamente la " piccola „ cui si sentì orgoglioso di aver reso una patria. Quella mattina il volto di Gusella era più esile, il corpo sembrava ancora più gracile, aveva un'andatura quasi signorile. Portava sul braccio la scialletta nera, una di quelle sciarpe suggestive che le veneziane sfoggiano invariabilmente ogni giorno della settimana, contadine e agugliatrici, con molle disinvoltura, di cotonina o di seta

frangiosa, e che fanno più pallido il viso sotto l'elmetto cascante dei capelli. Aveva quella mattina gli occhi umidi d'un cane battuto, le mani gonfie e screpolate dall'acqua mal tersa.

Ma il visino e la persona conservavano il fascino delle cose belle sciupate.

Provò il desiderio di baciarle quelle mani poverelle, d' ungerle tutte d' alito caldo.

— Dove sei stata, piccola?

Voleva sembrarle disinvolto, ma non ci riusciva. Quel " voi „ cerimonioso urtava col tono confidenziale di quel " piccola „ come la chiamava il maggiore alla mensa di battaglione.

Tutta notte aveva pensato a lei. La scena oltraggiosa della sera s'era rinnovata in tutti i suoi più ingrati episodi. Sentiva che Gusella ne aveva sofferto atrocemente.

— Torno dalla Messa, *sior* tenente.

— Hai molta fretta?

— Si figuri: son già in ritardo!

— E ti aspettano a casa?

— Sulla porta, *sior* tenente, sulla porta.

Era ancora terrorizzata. Si lasciò prendere una mano, lì, contro la siepe, e siccome Sillani la guardava con troppa dolcezza, socchiuse un po' le palpebre. Egli vide così le ciglia lunghe e foltissime e le piccole vene delle palpebre; sentì salire dai molti capelli un profumo di stoppia bruciata. Pensò al profumo preferito da una fidanzata di provincia, che il vecchio zio gli aveva destinata, una di quelle scialbe signorine che passano i giorni fra i vetri delle case troppo vaste, col grembo ricolmo di brutti ricami e di calze rammendate, e leggono senza annoiarsi le avventure delle antiche principesse.

Quando il silenzio cominciò a pesar troppo, ella disse:

— Di qui giungeremo prima e ci toglieremo dalla strada; venga, *sior* tenente.

Lo condusse dentro un viottolo incassato, che era come la corda dell'arco stradale, teso in quel punto verso le prime case di Folgaria.

— Di lei posso fidarmi, tenente, *no xe* come gli altri *lu*, cattivi! E quel *paron maledeto!*...

— Ti hanno battuta, vero?

— *La me guardi!*

Si scoprì il collo, ad altezza della spalla, e, tossendo, gli mostrò un segno paonazzo, come un lugubre solco di fustigazione.

Sillani chiuse un pugno, inorridito, in atto di minaccia. Un albero quasi schiomato riempiva in quel punto di frastagli le case più lontane. In alto non c'era che un pallido azzurro d'antico tempio. Si avvide allora che gli occhi di Gusella, che avevano lo stesso colore di quel cielo, si erano empiti di lacrime e lo guardavano, implorando. Avrebbe potuto baciarglieli, tenendo la nuca contro la palma; le baciò soltanto la fronte. E sentì ch'era fredda.

— Mi aiuti, *sior* tenente, mi aiuti, *lu xe bon!*

E tossiva quella sera, tossiva...

*
* *

Come ufficiale addetto attese subito a disciplinare la mensa per evitare il ripetersi d' incidenti deplorevoli. Ebbe dalla sua gli ufficiali anziani del battaglione e ottenne che il capitano dell' ottava riunisse gli sbarazzini e li richiamasse all'osservanza dei più elementari doveri dell'ospitalità e dell'educazione.

Gusella non fu più maltrattata e il contegno dei vecchi ufficiali valse altresì ad imporre, anche a mensa, una linea di condotta più dignitosa al maggiore comandante. Ma quei bambocci se ne vendicarono facendo circolare con insistenza storielle oscene sulle presunte generosità della " piccola „. Chi si vantava di averla avuta dietro un fienile, chi condiva di episodi succosi gli amori del cuoco e degli sguatteri, chi mormorava di averla assediata sulla scala a piuoli, di notte, tra i vasetti dell'erba medica. C'era persino chi l'aveva sorpresa con un sergente di sanità sotto l'ospedaletto da campo.

Qualcuno, più lontano dallo Stato Maggiore, osò insinuare, anche durante la mensa, qualche piccante allusione, sogghignando quando la " piccola „ – fiera e composta – porgeva le vivande con una smorfia di sdegno fra le labbra.

Sillani fu per qualche tempo bersagliato dai più facinorosi, specialmente dallo schiaffeggiato. Poi, il suo contegno fermo e passivo, la sua qualità di tenente anziano e la serietà che gli era consueta, ristabilirono l'equilibrio e il buon umore. Si continuò la beffa, fuori mensa, ma si ripresero le normali consuetudini. Si tornò a " pagare „ a " condannare „ a giuocare la solita partita a poker, a tumultuare, a cantare gl'inni della patria e i vecchi e nuovi motivi soldateschi, a edificazione del maggiore comandante.

Sillani, invariabilmente, dopo il caffè, si alzava e andava a riposare, dovendo la mattina alle sei partire col camione postale per gli acquisti. Prima di ritirarsi amava indugiare per le strade del paese,

che erano come le arterie di un convalescente.

Le prime sere della conquista egli aveva visto quelle strade calme e silenziose come quelle di un cimitero. Dietro le persiane di qualche villa o gli schermi delle case contadine apparivano volti spauriti di donne, faccine smunte di bimbi. Non appena una pattuglia spuntava agli angoli delle vie, o s'udiva il fragore dei carrozzoni impolverati dai chilometri e dalla luna, i volti si ritraevano, le finestre si chiudevano, guardinghe.

Chissà quali leggende erano state ordite dai battaglioni tedeschi in ritirata sulla dominazione italiana! I fratelli diffidavano dei fratelli; le case rimanevano chiuse tutto il giorno. A sera inoltrata qualche gonna corta usciva dalle porte semichiuse, dove un'ombra restava in allarme, e sgusciava fino alla fonte a far provvista d'acqua.

Ma le arterie del bianco paese, malato di paura, avevano ripreso ben presto il loro ritmo. Cominciavano già ad affluire

i profughi antichi e recenti; i tetti sbuffavano fumo odoroso; di giorno le finestre restavano aperte; i vetri, di sera, s'illuminavano; i davanzali s'adornavano di vasetti di verde e di cassette fiorite. Il cimitero italo-austriaco rigurgitava di crisantemi.

L'inverno s'annunciava meno rigido e il moribondo autunno, con l'aiuto dei soldati, aveva spazzato via dai suoi grigi domini tutte le foglie morte sotto un cielo di resurrezione.

Egli viveva, in quella solitudine confidente, di vita propria: coi suoi nervi, coi suoi istinti, coi suoi sogni, con tutta l'anima sua. Ma non pensava mai alla fidanzata.

Nelle sere illuni Gusella, adducendo un pretesto geniale, lo raggiungeva in un luogo convenuto: dietro una cascina lontana dall'abitato.

Sentiva d'amarla perchè era buona, perchè era sola, perchè era infelice e malata. I suoi silenzi ordivano le più

ardue parole, i suoi occhi sembravano annegare in fondo a un lago mai battuto dal sole. Parlava un italiano dolcissimo, ornato di un vernacolo sobrio. Portava sugli omeri, con una inconsapevole civetteria, la scialletta nera delle donne venete, quella che fa il volto più pallido e più sottile.

Chi era? Donde veniva? Qual'era la storia della sua infanzia sciagurata?

Non aveva voluto saperlo. La poesia di quei giorni era meglio affidata all'ignoto. E non le chiese mai nulla.

Gli era grato perchè non doveva darsi per lei la pena di ricercare le frasi che ogni donna sapiente s'attende dall'uomo: quelle frasi ch'egli sapeva formulare alla perfezione, scrivendo a un'amica lontana, ma che non avrebbe saputo ridire, mai. E con inesplicabile gioia mormorava per lei le frasi composte chissà da quanto, le buone frasi che gli amanti già trovano imbastite e che sono – forse – le più sincere, perchè si esprimono senza pensarle.

— Ti voglio proprio bene, sai!

— *Anca mi, tanto.*

— E' vero quel che si dice sul conto tuo?

— *Credelo ti?*

— No, Gusella, no; se lo credessi non ti vorrei più bene.

Ma mentiva. Pensava agl'ingordi battaglioni austriaci, a certi ufficialoni prepotenti cui non doveva esser sfuggita l'avvenenza di quella creatura sperduta. E Gusella gli stringeva le mani, in segno di gratitudine, e lo guardava coi suoi chiari occhi d'annegata che raccoglievano le vaghe malinconie di quei primi vespri di libertà.

*
* *

Una sera la " piccola „ ebbe un insulto forte di tosse e diventò bianca come la facciata della cascina, intonacata di fresco. Egli la tenne a lungo fra le braccia, le fece bere l'acqua d'una fonte vicina, la cullò come una cosa perduta, che si vuol

frugare con l'anima e col desiderio perchè anche la carne ne conservi il ricordo.

— Gusella, Gusella, come ti senti adesso?

— Sto con *ti*...

— Ci stai bene con me?

— *Mi*... tanto...

— Vuoi dormire con me stanotte?

— Dove, tenente, quì, sotto le stelle?

— Ma no, ma no, nella mia stanza, nel mio letto, se vuoi. Ti curerò, ti farò bere ogni ora lo sciroppo che calma la tosse, ti scalderò tutta.

E come vide che le umide pupille si oscuravano, aggiunse, sincero:

— Ti giuro che non ti farò alcun male.

Da quella sera Gusella non andò più all'appuntamento. Pure, Sillani, dopo la mensa, nelle sere illuni, l'aspettava sempre al luogo stabilito: anche quando il freddo dell'imminente Natale scendeva dalle montagne, spietato.

A tavola, da quella sera, ella evitò

di guardarlo. Ma si era fatta più triste, quasi lontana; non si ribellava più al maggiore, che aveva ripreso a carezzarla. Ma tossiva di più.

L'ufficiale medico, allarmato, parlava già di farla allontanare, quando il battaglione ebbe l'ordine di marcia che trasferiva il reggimento a Val di Fiemme.

A mensa se ne parlò con la solita allegria randagia, che accompagnava le improvvise partenze. Si urlò fino a tardi, ed anche Sillani, col freddo al cuore, partecipò al brindisi d'addìo alle belle *tose* di Folgaria.

Oh, gli occhi di Gusella, squallidi come le acque dei laghi mai battuti dal sole, appena giunse quella sera alla cascina!

— Parte, *sior* tenente?

Non rispose Sillani, per godersi quel muto dolore.

— È inquieto con *mi*, vero? *Nol me ga perdonà? Ga rason lu?*

Sillani sentì che avrebbe potuto parlare in italiano, proprio come una cittadina.

Ella intanto diventava loquace. La paura di perderlo le metteva addosso i brividi del vuoto. Gli accarezzava nervosamente una mano, gli prendeva il frustino, gli sbottonava le tasche della giubba.

Egli lasciava fare, beato. Sentiva il malessere del suo amore d'inferma e ne godeva come un bimbone viziato. Egli non era mai felice come quando assisteva a questi sfoghi di sofferenza femminile.

Ma quando Gusella, esasperata dal suo silenzio, senza alcun ritegno, si strinse a lui, rompendo in pianto, sentì battere il cuore sotto la gola gonfia: e l'abbracciò tutta.

— No, cara, no, non parto io, resto per la consegna, calmati!

Ebbe un nuovo attacco di tosse. Egli si pentì allora di averla fatta soffrire e volle renderle tutto l'amore sciupato in quei giorni di collera. Le asciugò le lacrime, le baciò la piccola bocca dolente, e lì, sotto le stelle, col gracile seno contenuto nelle palme, pianse anche lui senza

sapere, pensando a una scialba signorina di provincia che il vecchio zio voleva dargli sposa.

*
* *

Rimase, dunque. E lei, recluta adolescente della libertà che non poteva godersi, seppe l'amore bendato che va cantando lungo i viali frondosi d'Italia, e i corsi d'acqua ciarloni, e i boschi uccellatori, e le stanzette d'albergo, lascive: seppe l'amore d'Italia, per poco.

Una notte impazzata di stelle battè alla sua porta, discinta, coi capelli immensi sciolti sugli omeri, gli occhi enormi, premendosi il petto. S'era levata dal giaciglio così, s'era strappata a forza da quell'angolo buio dove una febbre sottile e tenace la teneva da due giorni, soccorsa dalla pietà del Sillani, che aveva fatto di quel piccolo essere il più dolce simbolo di tutta l'appassionata poesia di guerra. Si era coperta della scialletta nera che a lui pia-

ceva tanto, e così, pallida e cauta come un fantasma, era scivolata via sull'ombra delle case, sotto le stelle, fino alla porta dell'amante che a giorni l'avrebbe lasciata per sempre.

Aveva gli occhi ancora pieni di stelle, aveva il volto ancora bianco di luna. Ed era fredda, fredda come le creature abbandonate.

— *Sior* tenente!

— Gusella!

Veniva a donarsi perchè lo amava, perchè aveva avuto paura di morire prima d'aver goduto e sofferto tutto l'amore, e non osava ancora chiamarlo a nome, e tremava tutta fra le sue braccia come la mattina che si accompagnarono pel sentiero campestre, la prima volta. Perchè in quel piccolo albergo requisito, dentro quel bianco letto di guerriero, ella si sentiva sempre l'umile cameriera di bettola che un tenente biondo e pensoso s'era degnato di proteggere e di amare, dopo averle dato una patria bella.

Fu in quella notte dolce e crudele ch'egli seppe come fra gli orrori della guerra e la bestiale malvagità dei battaglioni avvinazzati, quella gracile creatura si fosse mantenuta pura, eroicamente tenero fiore non travolto dal turbine.

E quando ai primi chiarori dell'alba Gusella, tutta calda d'amore se ne andò via, egli vide sul cuscino, che aveva contenuto il grido della sua dolente verginità, una chiazza di sangue cupo e disperato come il crisantemo rosso d' una tomba adolescente.

ATAVISMO.

S'accorse che al mondo si poteva vivere in più d'uno dentro la stessa casa la prima volta che un estremo bisogno di pane lo spinse come un mastino ferito fino alla città chiassosa, che chiudeva in sè un cimitero più vasto dell' abitato.

Giù dalla gradinata d'una basilica scendeva una coppia di giovani sposi, seguìta da altre coppie allegrone, accompagnata da un vociare di bimbi malcoperti, che chiedevano le confetture, tendendo le palme scurite dalla polvere della strada.

Lei procedeva tutta bianca, chiusa nel velo come in un'urna, dentro la quale si

sarebbe spezzata con tacito ardore la sua verginità; e sorrideva con le labbra quasi bianche e gli occhi un po' opachi, lasciandosi trascinare dall'uomo, felice soltanto della buona caccia compiuta.

Lui gettava manciate di dolciumi e soldoni ai monelli più sapienti in capriole, e i gusci di carta multicolore punteggiavano la gradinata di vivi bagliori, sotto il primo sole d'autunno, che aveva di buon mattino proteso ricchi festoni d'oro sulle vetrate basilicali.

Sembrava che gli angioli d'una processione celeste avessero buttato gli strascichi delle loro impalpabili tuniche giù dalle guglie campanare, e che le campane si contendessero i pizzi delle stoffe leggere, cedendo e tirandone i lembi in uno sbattagliare d'inni profani.

Le sue ginocchia non s'erano mai piegate davanti a un altare. Pure, a quell'impeto di bronzo, che non sapeva d'incenso e di cera, provò l'istinto di flettere il corpo indurito sull'orlo dei bassi gradini, come

al cospetto di una celebrazione pagana, la settimana che precede il raccolto.

Entrò. Nell'aria aspirò il profumo acre del sacrificio. L'altare aveva l'aspetto di un'ara. Qualcuno era uscito di lì come un Dio volle foggiarlo, e un altro essere, quella medesima notte, avrebbe violato i segni della creazione in un singulto di fecondo piacere.

Il suo cuore di barbaro ebbe un palpito nuovo. E mentre la coppia saliva nella vettura che doveva condurla alla stazione, si addossò a una colonna, e torcendo gli occhi come un ladro, pose un ginocchio sulla logora pietra, biascicando una preghiera che ricordava soltanto a metà.

* * *

Da quel giorno, nelle parentesi brevi del suo nudo travaglio, pensò ai due sposi beneficati dal ministro di un Dio ignoto, costretti da una legge civile a vivere e ad odiarsi sotto lo stesso tetto.

S'era costruita con le sue stesse mani una capanna, a spalla della roccia, sopra una cresta rossigna di monte, il più alto della catena che serrava in un abbraccio tenace la città meravigliosa.

Nemmeno una bestia lo volle seguire lassù. Si provò una volta a gettare il laccio a un ambiguo animale balzante fra i cigli, inorridito dal paesaggio lunare, che proiettava la sua fantastica ombra contro terra: e il nodo scorsoio s'attorse alle corna robuste e lo trascinò un lungo tratto finchè si abbattè contro un albero.

Pensò dunque alle due creature benedette, non seppe se con odio o con avidità.

Di giorno spaccava legna in un bosco neutro, cui l'uomo non era peranco riuscito ad imporre termini e nome, e talvolta al colpo dell'ascia rispondeva un urlo, un sibilo, un ululato.

La sera scendeva dal suo nido d'aquila a battere alle case degli alpigiani, che salivano dalle valli a curarsi il loro pezzo

di terra, o assoldati da un signorotto per la guardia dei limiti padronali.

Offriva la sua legna, incendiaria come nessun'altra dei dintorni, per un orcio ricolmo o un sacco di grezza farina: talvolta per un panciotto caprino o un paio di brache. Anche fra i rigori più acerbi, anche fra la orrenda tormenta la sua carne mai volle coprirsi di giacca e mantello perchè gli sembrava che il cuore vivesse meglio così.

A stagione men cruda asciava a torso nudo, accompagnando i colpi con un formidabile " olà! „.

D'està, quando il clima era quello del gennaio in pianura, si fasciava il bacino col ramo più fronzuto e colpiva con impeto fino a che i muscoli si gonfiavano, e gli occhi diventavano di fiamma, e il sudore colava sul petto lanoso e sulle reni potenti.

*
* *

Quest' uomo non aveva religione; quest'uomo non viveva d'una fede. Non

aveva ricordi – quasi - e il presente era tutt'uno con l'uniforme avvenire.

Solo, fra i bagliori di un confuso passato, si rivedeva bambino dentro una casupola pastorizia, una sera che un torvo alpigiano rientrò sbatacchiando la porta sulla valle sonante e brandendo l'ascia contro una donna accosciata sopra un oscuro giaciglio. L'ascia dovè colpire a fondo in quell'angolo, perchè un urlo di fiera gli rintronava ancora nel cervello quando riandava a quell'attimo della sua vita e gli occhi s'empivano di rosso e il cuore accelerava il suo ritmo.

Allora si toglieva persino il panciotto villoso per sentirlo battere meglio il cuore, e chinava il capo assorto in quella sorda musica di sangue.

La porta della casa tragica era stata riaperta dalle sue piccole mani gelate, che avevano raccolto l'arma omicida. E mentre l'alpigiano – suo padre – frugava i mobili, percotendo le pareti, egli era sgusciato all'aperto, senza un grido, con

gli occhi sgranati e il ciuffo ribelle irto sulla fronte. Due notti era andato così, rubacchiando qua e là per gli orti alpini, dissetandosi con la neve, senza rovesciarsi un istante, con l' ascia insanguinata alla cintola.

L'urlo della madre spaccata gli si ripercoteva nel cervello, come si fermava. Il gesto dell' impazzito si rinnovava nell'aria, come tentava di chiudere le palpebre, e il paesaggio si faceva rosso, e le capanne bruciavano, e gli alberi agitavano i rami schiomati, brandendo inverosimili acciari, che riempivano la valle di bagliori sinistri.

Da prima sentì il bisogno di ascoltare i suoi passi per tenersi compagnia; poi ebbe la manìa di salire sempre più alto, d'inerpicarsi come un camoscio dove un piede in fallo significava inabissarsi, sempre più alto e più solo, su su dove si toccano quasi le stelle, dove la luna appare più vasta e più tonda, col suo faccione slargato dal più idiota sorriso. Il desiderio di non vedere più volto d'uomo lo prese.

E salì, salì senza tregua.

Pervenne così a quell' altezza prodigiosa, che dominava ogni altra intorno.

Il giorno seguente asciò per il bosco a occhi chiusi, e ogni colpo si confuse col grido della carne materna spaccata: ogni colpo sembrò che foggiasse un suo barbaro e violento destino.

*
* *

Da quell'epoca non era calato più a valle: fino a quell'annata rovinosa che i pastori affamati morirono addentando le porte capannare ed egli dovè spingersi col suo fardello d'erbe mediche fino alla città meravigliosa, in cerca di pane.

Quanti anni erano passati? Chissà...

Ogni notte, adesso, vedeva la cattedrale profonda, dove ogni passo destava i silenzi dell'urna sospesa sul maggiore altare. Ogni notte rivedeva la sposa tutta bianca, che l'uomo trascinava verso un vastissimo letto dove le coltri a lui ignote somigliavano stranamente alla tovaglia di quell'altare.

Una volta, dormendo, trasalì a un tepore di carne soda sotto la guancia ossuta: e si svegliò palpando lo strame.

S'era sognato di chiudere gli occhi e dimenticarsi sul seno profumato della sposa cittadina.

Allora frugò per i borghi alpini col fiuto di un bracco in foia.

Le femmine dei bifolchi e dei pastori venivano a frotte ad attingere alle fonti stracariche di linfa montana. I fianchi bordeggiavano sotto il peso delle conche uncinate ai due capi d'una canna flessuosa.

Cantavano.

In una lingua incomprensibile, in una dolce lingua fatta di monosillabi e di parole mozze, che aveva uno strano sapore di tormenta e di sole appena giunto: un vernacolo caldo e mordace, sconosciuto all'uomo che – bimbo – fuggì da una valle lontana e camminò, camminò chissà quanto con l'ascia assassina appesa alla cintola e un urlo di carne spaccata nel sangue.

Non cercò a lungo.

C'era in un bosco una giovane bella, che una famiglia di vecchi pastori aveva raccolta in fascia e, presto, assegnata al gregge.

Era bastarda e le sue carni anonime non portavano alcun segno d'origine.

A lui piacquero i suoi capelli immensi - così ammassati che pareva le piegassero il collo quando saliva per la mulattiera - e la bocca succosa come un'arancia sanguigna quando cantava le strofe della montagna.

A lei piacquero la sua barba incolta - morbida come l'ovatta dei cirri che avvolgevano i picchi rocciosi - e gli occhi di buon mastino.

Se la portò via quasi a forza, una sera che i vecchi pastori vegliavano il gregge all'addiaccio, e la proclamò signora della roccia e del bosco, e s' inginocchiò a lei dinanzi mentre la veste ampia, attorno al bel corpo intatto, garriva nel vento come una bandiera all'asta, issata in cima a una terra di conquista.

Ma presto la vita celeste di quell'altezza inesplorata pesò troppo nel domestico sangue della ragazza ghermita.

Non cantò più. Gli occhi aguzzi dell'uomo la sorpresero mentre guardava accorata alle prime case del borgo lontano. Più d'una volta il suo cuore di solitario indovinò la muta angoscia della bastarda.

Un giorno o l'altro sarebbe fuggita. E lui sarebbe tornato a vivere in solitudine, pauroso delle stelle e delle luci che frugavano le tenebre dei più irti pendii e delle valli più anguste, laggiù . . .

*
* *

Una sera che il bosco spalancava le sue braccia, ululando, un pensiero gli si conficcò nel cervello, più acuto d'uno stiletto da caccia.

Fuggì a casa costernato, brandendo l'ascia. Era certo di non trovarla più.

Sgusciò fino alla finestra e guardò. I suoi occhi provati al buio videro la ra-

gazza accosciata sul giaciglio, in faccenda: radunava con lena le sue robe e insaccava.

S'avvicinò alla soglia e ad arte levò rumore. Poi entrò. Silenzio. La donna aveva interrotto la bisogna e fingeva di dormire, rovesciata sul guanciale caprino.

Al mattino sarebbe certo fuggita.

Rivide il sangue d'una notte lontana, la sola del suo passato senza profilo. Riudì un urlo d'animale sgozzato.

E l'ascia affondò nel buio della carne innocente, come in quella notte, scandita da un formidabile " olà! „.

FRA LE COLTRI.

Aveva sempre desiderato una giovane amica provinciale che venisse a trovarlo in un quartierino fuori porta, un qualche giorno di pioggia : un quartierino povero e pulito, dentro un po' di sterrato, che potrebb'essere rimessa o giardino. E s'era già figurato il nido.

Aveva pensato a una finestra sotto la gronda, dove si sarebbe affacciato per aspettare l' amica buona, in compagnia delle rondini, che farebbero ressa intorno al tetto basso, pigolando, mentre l' acqua piovana martella i ciottoli torno torno il fabbricato.

L'avrebbe tolto in affitto da un vecchio massaro poco scrupoloso, la moglie del quale - un tipo fra beghina e megera - strizzerebbe l' occhio rugoso porgendogli la chiave del cancelletto che dà sulla via.

Vicino, un venti passi a lato, ci sarebbe un fienile posticcio con la sua tettoia e le cassette del pollame. Ma non se ne dorrebbe davvero. Anzi, quell' apparato agreste finirebbe per dare uno strano sapore di rusticità alla sua avventura di piccolo borghese. E poi la facciata del quartierino sarebbe intonacata di fresco (che senso delizioso d' ospedale in quel bianco acciecante e in quell'odore di calce !) ed anche la scala d'accesso con la ringhieretta grigia e una indefinibile statuina sul pianerottolo, vicino alla porta di casa, con quell' aria di classico aborto che pare pretenderla a capolavoro dissepolto.

*
* *

Quel giorno egli stava davvero alla finestra d' una stanzetta povera e pulita,

in un quartierino fuori porta, e siccome il desiderio si tramuta spesso in realtà, quando è nudrito di giovinezza e di fantasia, egli, in quel pomeriggio di mezzo settembre, mentre la gronda martellava quel po' di ghiaia rimasta intorno al fabbricato, aspettava proprio una piccola donna arrivata da poco da una provincia lontana, che gli aveva detto d'amarlo.

Non c'era tettoia o fienile vicino alla casa, e nemmeno le cassette del pollame: ma quel corpicciuolo logoro di fabbricato era stato davvero rimesso a nuovo e sorgeva isolato dagli altri alveari umani, sulla via Appia, dentro un po' di spazio sterrato, che poteva essere orto e giardino, fra un verde tenero d' insalate e d' edera malaticcia. E la finestra di quella stanzetta, che aveva l'ingresso libero sulla scala, s'apriva proprio sotto la cimasa, dove i passeri - non le rondini, ahimè! - facevano strepito senza curarsi dei sottostanti abitatori.

Sulla strada s'apriva davvero un can-

celletto rugginoso, intersecato da qualche ramo: uno di quei cancelli che, per essere lontani dalle abitazioni circostanti, e per essere senza campanello e senza scritta, fanno tanto pena agl'innamorati, che vorrebbero entrare, passando, a nascondervi il loro malinconico amore. E fra le vecchie sbarre, al tramonto, posano un fiore appassito e procedono sotto un cielo impaziente di stelle.

Dietro la casa piccina, a compensarlo di quel po' di scenario sottratto al suo sogno tranquillo, si stendeva la campagna desolata dell' Agro. Nè mancavano i contorni del quadro tradizionale: un gregge giallo verso i colli laziali, sulla via del ritorno, un acquedotto diruto, qualche casolare col tetto fumoso, un suono indistinto di strumento primitivo, un fischio lontanissimo di treno in corsa; poi, sulla via nostalgica di gloria e di cristianità, la sonagliera d'un carretto da vino, col suo cupolino sgargiante e il ronzino parato a festa.

Era contento di sè e del circostante mondo. Guardò l'orologio : quasi un' ora di deliziosa agonia. Poi l'amica pensosa, della quale ricordava confusamente i particolari della persona, sarebbe comparsa oltre il muretto di cinta e attraverso le sbarre del cancelletto discreto, che avrebbe sospinto, guardinga.

Come in tutte le attese impazienti il passato lo dominò.

Adesso pioveva con una leggerezza di pianto rassegnato.

Questa che fra poco sarebbe venuta a donarsi era di quelle donne che prodigano l'amore certo e mettono a repentaglio una mensa imbandita e un'esistenza tranquilla per un amante ancora ignoto, che non può offrire che rose alla sua prelibata avventura e - forse - un'anima di fanciullo invecchiato: l'amore eroico, insomma, quale la sua fantasia aveva sempre concepito : quello che presente nel sapore dei baci il freddo mortale d'una canna di rivoltella o il vuoto d'un terribile esilio.

La donna adultera era la vera eroina del sempre giovane Amore: quella che giuoca sui bianchi lini del sacrificio dolcissimo la sicura vita con un cuore di zingara addormentata. Ed egli amava il pericolo come condizione necessaria alla torbida vita.

Ricordava questo ammonimento del povero babbo: " Non farla difficile la vita, ecco il segreto „. Ma la facile vita era così insopportabile e banale!

La mamma, che aveva raggiunto il compagno sulle strade inconoscibili d'oltretomba, tre anni dopo, gli aveva dato un po' della sua anima d'avventuriera senza macchia.

S'erano amati i suoi genitori, forse perchè irriducibilmente lontani per educazione e per sensibilità. La mamma, oriunda inglese, aveva nella maschia figura la stigmata degli antichi colonizzatori. Amava i viaggi interminabili e le lunghe traversate che riempiono gli occhi di vastità senza fondo e di cieli mai ten-

tati a volo. E dapertutto, dove il marito doveva recarsi, assillato dagli affari di un'alta impresa bancaria, ella gli si attaccava dietro come un cucciotto o una piccola valigia a mano.

Era alto e robusto suo padre, con due occhi sbiaditi e un costume impeccabile da disinvolto signore. Nella voce calma, morbida, quasi femminile, s' indovinava un desiderio accorato di vita semplice, facile, senza scosse. Il rombo dei treni l' infastidiva; il ronzìo delle eliche l'ossessionava. Alle cabine dei transatlantici preferiva il largo letto nuziale, e ai sedili delle tolde la poltrona sdraia, dove consumava in un' assenza volontaria d' ogni energia il suo squisitissimo avana, nei pomeriggi d' inverno. Non conosceva che la sua lingua d' origine - l' italiana - e nelle relazioni internazionali il concorso della moglie poliglotta gli era divenuto ormai indispensabile.

Una volta, durante una di queste gite

d'affari, s'era innamorato d'un paesello fiammingo, strenuamente difeso dalle dighe, e vi aveva acquistato un gingillo di abitazione mirabilmente costrutto sul profilo arioso delle inverosimili calcomanie. E vi si era stabilito.

Egli ricordava con tristezza e benessere infiniti quella bomboniera d'architettura piantata sulle acque ambigue e aggiogatrici del Nord, dove pare che l'orrenda natura covi la sua strapotente vendetta. Due leoncini di marmo stavano a guardia sulla gradinata bianchissima, una vetrata gialla s'apriva sul pianerottolo luminoso, un nome breve – quello del suo casato – sovrastava la cornice della porta forbitissima. E i due leoni avevano negli occhi solitudini smisurate; e la gradinata aveva frastagli impercettibili d'azzurro, tenui come le vene più nascoste di certi piccoli seni di vergine.

Chissà perchè adesso ricordava quei particolari trascurabili della sua casa fiamminga. Forse perchè il numero del

cancelletto rugginoso, che guardava con smarrimento, era anonimo come il suo colpevole amore; forse perchè la breve scala era rozza e oscura e profumata di fieno.

Nelle notti d'inverno, quando il mare sbatteva minaccioso contro le dighe, e le rodeva, e pareva squassarle dalle radici, egli, ancora fanciullo, si stringeva al petto del fratello perduto e piangeva accorato, chiudendo gli occhi e tendendo le orecchie come a uno spaventevole agguato.

Era maggiore di pochi anni questo fratello perduto per le vie della terra senz' altro bagaglio che la sua volontà formidabile di vincere la vita.

Morto il babbo, la mamma, con una tenacia maschia e una fede di apostolo, aveva assunto la direzione degli affari, e per tre anni, in un logorìo rapido e consapevole d'ogni superstite energia, si era dedicata all' avvenire dei due figliuoli, che volle assicurar loro ad ogni costo prima d'andarsene. Ma non poteva soprav-

vivere a lungo al suo unico amore d'avventuriera senza macchia. Tre anni di quell' attività miracolosa, però, erano bastati a consolidare l' avvenire dei due giovani.

Fratello! Non conosceva nome più dolce dopo quello di mamma, e l'avrebbe amato come quando s' era adolescenti, nella loro corsa pazza sui battelli marini, nelle calme serate di falsa riva, in compagnia di quelle ragazzone idiote e leggiadre, vestite di mussola sgargiante, che non si possono baciare senza morderle forte.

Povero John! Anche lui soffriva l' incurabile male di chi va pel mondo senza mèta e senza bordone, in cerca d'un'anima e d'una via. Ce l'aveva nel sangue il male dei randagi, come la povera mamma. E una notte che il mare pareva dovesse irrompere da un momento all'altro dalla porta, dove i leoncini vegliavano, egli cercò invano il petto fraterno per celarvi la sua inquietudine.

Era partito senza un saluto - povero

John - lasciandogli sullo scrittoio il suo più recente ritratto, quello che conservava un po' sbiadito fra le reliquie degli anni oltrepassati.

Volle cercarlo dentro la tasca di cuoio: lo guardò con gli occhi umidi in un desiderio esasperato di fraternità.

Sei lunghissimi anni erano passati da quella notte. Nessuna notizia mai del fratello perduto. L'aveva pianto, l'aveva atteso a lungo nella casetta fiamminga, tremando a volte del mare, come quando era ancora fanciullo. Poi anche lui un giorno, nostalgico della patria, era tornato alla sua città secolare, lasciando le tombe dei genitori senza custodia.

Che n' era di John ?

Doveva assere un incurabile male del secolo vertiginoso questo che faceva dimenticare gli affetti più sacri per la febbre delle partenze improvvise, per la passione del domani avventuroso, per l'amore delle città sconosciute.

Anche questa povera piccola amica

che fra poco verrebbe (guardò l'orologio: dieci minuti all' ora designata) questa piccola creatura dall' anima e dalle vesti di provinciale era sacrificata al capriccio d' un marito randagio. Gli aveva parlato della sua esistenza tormentosa, delle sue notti insonni, trascorse sui cuscini dei vagoni o sui ponti dei piroscafi che slittano sui mari addormentati con lunghi strascichi di spuma e d'argento.

Se l'era portata via dalla sua cittadina di riviera un mattino di febbraio, freddissimo, subito dopo la cerimonia del municipio, raggomitolata in fondo alla vettura, senza darle il tempo di salutare per l' ultima volta le sue amiche d' infanzia e le sue bambole ancora nascoste in fondo ai cassetti più intimi.

L'aveva amato il suo rapitore biondo? l'amava ancora? Chissà... La prima volta l'aveva distesa fra il cordame e la canapa, dentro la cuccetta di un ponte navale, a notte avanzata, così, per un capriccio di girovago, sotto l' infinito brivido delle

stelle. Ella aveva lanciato al mare il grido della sua carne ferita e gli aveva lacerato il collo con le dita irrigidite, fino ad annientarsi, felice in quell' umida voluttà all' aria aperta. Le era rimasto sempre un sapore di sale e d' ananasso sul palato e negli occhi la musica in sordina di quel cielo miliardario.

— Ti somiglia, sai? Lo stesso profilo, gli stessi capelli. Ma tu, tu sei più da nido, ecco, e se vorrai starò sempre con te. Tu non ami le valigie, i bauli, gli orari ferroviari, i ponti d' imbarco. Sono così stanca, così stanca di seguirlo nella sua corsa senza respiro!

Gli somigliava. Ecco perchè la povera piccola amica di provincia tradiva senza scrupoli il profugo volontario. Ma chi amava dei due allora?

— Non un solo mese d' ininterrotto soggiorno in tre anni di vita comune. Le rondini hanno l' anima più casalinga e più tiepide le ali. Le sue mani, invece, sono sempre fredde come coloro che le

hanno tenute a lungo sui finestrini dei treni o sulle ringhiere delle tolde. E le mie hanno tanto bisogno di riscaldarsi...

L'aveva guardata trasalendo: le aveva detto:

— Te le riscalderò fra le mie nel piccolo quartiere sulla via Appia, dove nasconderai la tua bell'anima intirizzita. Non so offrirti altro per ora. Godrai i tramonti dell' Agro. Ci perderemo nella campagna deserta, ci ritroveremo fra gli archi degli acquedotti, nelle sere stinte, quando la terra pare angosciata di sentirsi troppo sterile. Verrai? Verrai?

— Verrò.

— Per sempre?

— Forse. Questo di Roma è stato il più lungo alt. Ma ho dovuto fingere un male. Adesso egli parla già di partire. Non posso seguirlo, non posso...

Come sentiva d'amarla adesso che l'ora del convegno era trascorsa di qualche eterno minuto!

*
* *

Mentre la spogliava gli parve di respirare fra le chiare vesti forestiere il profumo di tutte le terre e di tutte le acque percorse con quel suo pavido cuore di rondine, che ama troppo il suo piccolo cesto di festuche, ricamato sotto la gronda. Chissà perchè pensò al canto dondolone dei marinai quando si leva l'àncora e impazzano le sirene. Era turbato. Oh, non la lascierebbe più partire, no, la dolce amica che si portava fra le labbra un indefinibile sapore di sale e d'ananasso!

— Emmy, sai che t'amo, che t'amo davvero?

Emma si chiamava, semplicemente (ma quel brutto vizio di storpiare i nomi per sentirne un gusto esotico sulla bocca!) e tremava tutta anche lei, aprendo gli occhi misericordiosi sul volto pallido dell'amico. Tremava, ma del pericolo corso per arrivare fin là, ma del primo peccato ch'era venuta a consumare senza inter-

rogarsi a lungo, senza schermirsi, come una donnina facile: forse per il solo desiderio di scaldarsi le fredde mani sotto le coltri lanose di gregge romano e per sentirsi baciare da un uomo diverso, che conosceva, forse, le gioie della casa e della famiglia.

Povera creatura d'una cittadina di riviera, cui la vita randagia aveva negato anche la passione della maternità! Di lui non tremava, no, non aveva neppure vergogna. Lo lasciava fare, docile quanto più lo guardava, perchè somigliava tanto al suo strano compagno. Tanto gli somigliava che le pareva quasi di non tradirlo.

— Lo stesso profilo, gli stessi capelli: ma tu sei più da nido.

Egli trasalì.

— Emmy - disse - non tradirmi con l'altro adesso, non pentirti dell'offerta. Lo senti che t'amo davvero e che non ti lascierò più partire?

Avvampava. Sul letto ebbe il desiderio

di morderla a sangue per sentire il sapore di quella carne morbida e randagia. Cercò subito la bocca, le gengive. Ma il possesso gli parve incompleto, impotente a smorzare l'incendio delle vene.

Ella s'era tutta raccolta per offrirsi meglio e nei chiari occhi misericordiosi passavano pezzi d'azzurro stellato, vele d'alto mare, paesaggi senza sfondo. E tutto si perdeva nel freddo della lontananza.

In una pausa d'amore ascoltarono il canto dei carrettieri e il fischio prolungato del tram castellano.

— Hai freddo ancora, Emmy? hai più freddo?

E si baloccava con un ciondolo appeso al suo collo puro come quello delle anfore antiche. Era una piccola custodia di oro. L'aprì. Sotto il cristallo c'era un ritratto sbiadito.

— È lui? - chiese distratto, quasi geloso.

— Sì...

Lo guardò meglio. Era una copia dello stesso ritratto che alcuni anni addietro John gli aveva lasciato sullo scrittoio, là, nella piccola casa fiamminga, una notte di burrasca, partendo.

BECCHINO.

Bisognava scavare. Mattina e sera, affossati da prima fino alla coscia, poi sempre più su, via via che la zappa colpiva e il badile svotava.

Scavare la buona terra cui l'uomo faceva ritorno dopo un obliquo cammino, incurvato dal tempo e dal male, la madre terra che sapeva di carne sfatta e di sole, di vento e d'acqua piovana.

Scendeva così fino alla cintola, fino al busto, fianco alle spalle e si ricordava allora della guardia in trincea, che, pure, per tanti era stata la tomba più bella.

Bisognava scavare senza riposo perchè la Morte camminava sui cigli e il suo

fosco mantello sbatteva sulle guancie ossute dei lavoratori. Scavare per tre-quattrocento corpi ogni giorno e più ancora, perchè il male secco infieriva e i carri dovevano compiere trenta ritorni nelle ventiquattr'ore.

Si zappava di giorno sotto l' acqua e sotto la neve. Si frugava di notte e si ricopriva, con le fiaccole in cima ai settori, perchè c' erano tante bare allineate lungo le cunette, che ammorbavano l'aria, sì che il rapido sole di quell' inverno maledetto spandeva un guasto tepore sui campi.

Non c'erano carri, non c'erano più bare per tutti. Le salme venivano chiuse dentro un canovaccio imbastito e i sacchi ammassati dentro carretti requisiti, guidati da turpi monatti.

Di notte, lungo la strada, qualche sacco malfermo scivolava dall' alto, rotolava a mezzo la via. Il carrettiere, gonfio di " grappa „ seguitava il viaggio, cantando.

Un gendarme notturno rinveniva il

carico, lo palpava sgomento, lo scopriva, si trovava faccia-faccia del cadavere. Fuggiva terrorizzato.

Così i morti in povertà.

I borghesi curavano i morti da sè. Dentro le carrozzelle a tre posti, già rigurgitanti di vita nei giorni di festa, le magre casse, costrutte in mezz' ora con lercio legname, venivano composte con uno degli intimi a lato, e il morto raggiungeva di corsa il cancello che non s'apre più.

Le croci verniciate stillavano ancora dai rozzi coperchi ; umori verdastri sgocciolavano fra le connessure e i pochi fiori buttati sulla croce non bastavano a mitigare il lezzo della miserabile carne.

Le albe si succedevano pallide e fredde come sui tetti d'una vastissima Morgue.

Gli uomini non si cercavano più le mani, incontrandosi, e quando in più d'uno erano obbligati a respirare dentro lo stesso cubo, si portavano alle narici il fazzoletto saturo di canfora, masticando pillole amare.

Si guardavano diffidenti questi uomini

che avevano tanto maledetto alla vita. Come fra bestie predominava in essi l'istinto e il terrore più vile.

Anche fra quelli d'una stessa famiglia: fra moglie e marito, o fratelli, o amanti. L'attaccamento alla vita smorzava ogni altro amore. Forse soltanto la passione della maternità si salvava dall'umano naufragio.

*
* *

Bisognava scavare. L'umanità crollava a colpi di zappa; a colpi di zappa se ne tornava al fango originale.

Era una musica lenta di migliaia di strumenti cozzanti in sordina: la sola marcia superstite di tutte le funebri ipocrisie.

Dopo tre anni d'orribile guerra l'avevano ributtato quaggiù. Lo scoppio d'una granata lo aveva seppellito in battaglia sotto tre metri di zolla, donde era uscito senza più parola, guercio dell'occhio sinistro, coi nervi stremati.

S' avvide presto che in famiglia non c'era pane per lui e che l' assegno di guerra non poteva sfamarlo. S' avvide pure d'essere in più – ormai – dentro la casa: un vagabondo con l' anima di resuscitato.

Aveva una bella moglie, una popolana dalle larghe spalle, dal busto copioso, i capelli che s'accendevano al sole, gli occhi raggianti e scaltriti; due bimbe forti e la vecchia madre paralizzata.

Sentì pure che Lena non era più sua. Lo sentì la sua carne martoriata, per uno di quegl'istinti improvvisi che son più dell' anima che del cervello, più del sangue che dell'idea.

Ella era lavandara, " lavandara di ponte „ – la chiamavano nel vecchio Trastevere – e cantava. Quando sciorinava le biancherie alla fonte di S. Pancrazio gli sfaccendati si affollavano a sentir modulare le più recenti canzoni.

Spandeva talvolta sotto gli archi del fiume, e così, spettinata e accaldata, sco-

perta la gola, faceva rivivere le fresche sembianze della popolana che amò l' Urbinate.

Aveva pianto, sì, è vero, nel riabbracciarlo così guasto e stordito, ma più d'orrore che di pena : e due giorni dopo, dalla piccola finestra aperta sul vicolo, l'avevano fatto tremare i motivi degli stornelli intonati dalla bella moglie sguaiata.

Madre e figlio s'erano guardati di scorcio. Ella parlava a fatica, facendo quasi penzolare la lingua. Egli non parlava più. S'accovacciò come un cane ai piedi della paralitica, le chinò in grembo la testa tutta piena di lontani fragori, e pianse così quel po' di pianto che gli era rimasto, col solo occhio aperto, mentre le bimbe lo guardavano come si guarda uno straniero.

*
* *

Bisognava scavare. Perchè Lena guadagnava appena per sè e per le bimbe, e l'assegno del mutilato non bastava neppure

a comprare il pane per la mamma e per lui. E poi non avrebbe mai preso una briciola che fosse frutto del lavoro di Lena.

Finchè le braccia si gonfiavano alla macabra fatica che gli ricordava quella delle doline: finchè respirava quella povera vecchia inchiodata sulla poltrona di famiglia: finchè ci fosse carne da ricoprire e sbattesse la Morte – dai lunghi cigli rossicci – il suo mantello fangoso contro le guancie tese degli escavatori.

Sentiva la lingua come carne mozza. Ma i timpani vibravano più sonori che mai e il canto sguaiato della bella moglie si allargava in cerchi luminosi nell'orbita del suo occhio spento. Come se quell'unico senso rimasto intatto si fosse fatto più aguzzo.

S'accorse un mattino che Lena guardava con tanta pietà la sua placca di mutilato.

— Sai, non m'importa – le disse con l'occhio e col gesto – purchè tu mi voglia un po' di bene.

Ella comprese e, ridendo, scoprì le gengive vermiglie.

— Sciocco ! Tutti così ; la guerra vi ha reso le fascie.

Portava la sua grossa cesta di biancheria sull'anca rotonda e, passando accanto al beccaio – un giovane intatto che la spogliava col desiderio – spense un occhio mostrando la fitta collana dei denti che mordevano a sangue, la notte, per soffocare in gola l'urlo del piacere.

* * *

La vecchia chinò il capo d'argento sulla spalla una sera che lui scavava a cottimo e Lena gemeva d'amore fra le coltri d'un letto a mercato.

Fra quattro assi rozze compose la piccola madre uccisa dalla sua stessa angoscia d'escluso e la calò in quella fossa che i suoi compagni becchini avrebbero colmata la notte.

Poteva scegliersi adesso la morte più

acconcia alla sua pelle sozza di terra marcita.

Capiva d'essere ormai il superstite uggioso d'una vita lontana, d' un' epoca oltrepassata.

Dentro una taverna di San Lorenzo si empì come un otre di vino: finchè sentì in gola un rigurgito amaro, e l' occhio s'appannò, e le cose ballarono una ridda rossa, e ogni figura divenne sbilenca.

Allora si fece condurre al lavoro.

S'era al colmo dell'epidemia. Bisognava scavare tutta notte lungo la fila che aveva ospitato la piccola madre disperata per far posto alle bare dell'ultim'ora, allineate sui cigli del viale.

Era solo. I compagni non tornavano ancora dalla cena.

Le torcie crepitavano a lunghi intervalli sui cigli. Riconobbe la cassa della paralitica. Quel tratto di fossa era più buio d'ogni altro.

Si trascinò sulla tomba d' un campo vicino, strappò con rabbia un fascio di

fiori, li buttò su quel coperchio, brancolando. Volle inginocchiarsi e stramazzò sulla bara torcendo la bocca.

Non si mosse più. Un gelo di morte gli s'infiltrò nelle ossa. L'improvvisa pioggia lo sferzò a lungo sulla nuca.

S'irrigidì.

Mezz'ora dopo una squadra di zappatori riempì quella fila già colma di bare.

SENZA PATRIA.

Questo era arrivato una sera di torbida luna, che le sirene strappavano i timpani e i volti rossastri dei passeggeri s' indurivano al lume delle torcie, accese dai marinai sui pontili e sulle ringhiere.

Stelle, stelle, stelle : sonagliere innumerevoli di carri parati a festa, su in alto. Le gonfie ventate sopraggiunte dal mare le scotevano, le accendevano col brivido salso dell'onda più alta, le rimpicciolivano col fiato degli angioli, le spolveravano di tutto l' oro disciolto, sì che nelle pause di calma, quando per un attimo apparivano immote, splendevano

incastonate in un basamento forbitissimo, come in un bassorilievo di marmo blù.

Portava stivali alla moschettiera, calzoni di rude frustagno, giubba di velluto-ambra e un cappellaccio a falde enormi gl' inquadrava il viso, un viso di straniero selvaggio, reso spavaldo e ambiguamente cavalleresco dal bavero spalancato della camicia giallastra.

Era bello. Certo i suoi occhi insanguinati dal sole conoscevano le galoppate della Pampa e i quadri senza sfondo dei paesaggi transatlantici. Certo le sue mani callose sapevano la sferzata dominatrice e il laccio che si tende alle calde cavalle in rivolta.

Aveva traversato centinaia di miglia d' oceano, ma non appena il suo piede toccò terra, si sentì già sicuro, si sentì orientato e leggiero. Le sue vesti conservavano un forte profumo di sabbia arroventata e di frutta troppo matura.

Pure, amò subito le strade di questo mondo ignoto, che facevano tinnire i suoi

contorti speroni, e gli orti carichi di bomboniere gialle, stillanti un liquore acre e saporoso.

Se gli avessero domandato il nome della città nativa, non avrebbe saputo rispondere. Se gli avessero chiesto da quale grembo di donna gettò il primo grido, avrebbe guardato con quei grandi occhi che non si ferivano neppure al sole più atroce, ma che non sopportavano il lampo di due aguzze pupille.

Non ricordava.

Amava la vita e l'avrebbe gettata per il bacio di una donna bianca o per la difesa del più debole in un alterco di piazza.

Non s' era mai riscaldato le guancie sopra un seno calmo, dopo il piacere d'una qualche fredda e buia sera. La sua mano si era tesa soltanto agli aggiogatori delle torme equine – le giornate di caccia e di torneo – ritto sulla sua bestia rovente, senza sella e senza staffa, la morbida ed elastica bestia domata dopo lotte cruente, che offriva il suo ventre, come un cu-

scino sudato, al grave sonno dei suoi bivacchi stellati.

Con la stessa disinvoltura avrebbe sgozzato un fanciullo molesto e fasciato la piaga di un animale ferito.

Non sentiva nel sangue l'impulso d'una stirpe o l'impronta di una razza: ma soltanto la voce profonda dell'istinto, come un comando reciso.

Mentre i trasmigrati affluivano dalle umide cabine, col passo malfermo di chi non sa terra da più settimane, con gli occhi pervasi dall'agitazione dell'onda, egli s'accostò al muro d'approdo, gettò il sacco a terra e, puntati i gomiti sugli orli, cominciò a sgranocchiare coi robusti denti le ultime frutta del paese oltrepassato.

Gli sembrò di essere giunto in una città donde mai fosse partito. Le sue pupille di colonizzatore frugavano i seni delle passeggiatrici col desiderio che lo aveva lanciato all'inseguimento di una più rara selvaggina, nelle oscure foreste d'oltremare.

Era un maggio saturo di profumi e di caldura. Le bianche passeggiatrici scendevano dalla città alta alla riva con le bluse leggiere scollate, che l'incedere della persona apriva fino all'infossatura del seno, un seno fresco e fragrante come un cesto di mammole primaticce. Qualcuna faceva oscillare ad arte i fianchi morbidi sotto le gonne sinuose.

Sulle barche da pesca in partenza, sulla dàrsena - che le prime ombre del crepuscolo chiazzavano qua e là di viola - i maschi nerboruti scioglievano le funi d'approdo o inguainavano le vele, a torso nudo, cantando, coi fasci dei muscoli stretti in una faticosa tensione.

Quei seni quasi offerti all'ingordigia dei maschi, nudi e diritti in una espressione di stupenda forza, l'odor vago delle carni sudate, l'imminente unione sui letti vasti delle camere nuziali accendevano torcie d'ebbrezza in ogni sua turgida vena.

Pensò di gettare un laccio alle por-

tatrici di quei pallidi cesti di buona carne e di togliersi dietro la preda, cavalcando in una prateria infinita, fino a buttare la ribelle selvaggina sopra un materasso di verde, a notte spalancata, e divorarsela, e consumarla tutta, coi notturni capelli sparsi sull' intatto cuscino della zolla, ancora imbevuta di sole.

*
* *

Fu una di queste donne bianche e squisite, dai seni freschi, fragranti come cesti di mammole primaticce, dagli occhi misteriosi come i riflessi d'un'acqua imprigionata, dalla gola un po' gonfia e canora, dai fianchi ondeggianti sul ritmo del passo leggiero, che lo conquistò.

Si presero a vicenda tutto quello che una creatura può di un'altra godere, tutto quello che una creatura amata, amando, può dare. Si chiusero per intiere notti e giornate di sole dentro una stanza dal soffitto altissimo, dove il grido della vo-

luttà echeggiava, quasi giungesse da immensi sotterranei, e si smorzava tra le cascanti pieghe di copiose stoffe appese contro le porte.

Ella era padrona del mondo, arbitra della sua solitudine selvaggia. Avrebbe odiato l'uomo che le avesse chiesto il suo nome e la sua origine. Nel sangue portava il rombo della voluttà all'aria aperta, che si consuma dietro una siepe o sopra una coltre anonima, con pagana violenza. Forse talvolta fu aggredita così.

Quando egli la prese sognava d'un uomo selvatico e forte che bruciasse la sua carne vagabonda con un bacio lungo e crudele. Ruppe l'incanto a metà: lui fece il resto.

Uscì da quella stanza poggiando i gomiti alle pareti di un corridoio interminabile. Il troppo amore lo aveva stordito. Cercò la terrazza già invasa dal sole e si sdraiò sotto un'ampia tenda fluente.

La donna lo raggiunse lassù.

Poteva essere la terza mattinata della loro gioia eucaristica.

Il sole riempì le loro vene scomunicate, il sole frustò il loro indomito sangue, che riprese a scorrere a vampate.

La bocca della donna fu quel mattino un oltraggio al bugiardo pudore. Gli occhi dell'uomo parve spogliassero d'un lampo le creature più vestite.

Si amarono ancora, chissà quanto, senza parlarsi mai, avidi soltanto della vita racchiusa nel loro inesauribile grembo. Si amarono finchè lei sentì nelle carni il desiderio di rovesciarsi e sentirsi frugata, finchè lui si sentì maschio lungo la schiena agile e le reni potenti.

Ma un giorno la vagabonda s'avvide di non essere più sola a rendergli il caldo respiro. Nel suo grembo ingordo batteva la gola di un'altra creatura, nata da quel terribile amore senza passato e senza parole.

Da quel momento parve ad entrambi di respirare con un'altra gola, di vedere con altre pupille, di toccare con altre mani. Dormirono ancora allo stesso letto,

ma come creature di un medesimo sesso; si baciarono la bocca senza più desiderio ed egli dormì fra i capelli della passeggiatrice senza che un brivido solo accendesse le sue placide vene.

Qualche volta, nel sonno dell'amante, egli osò sfiorare il ventre fecondato con la guancia arsa dal sole della Pampa, per cogliervi un gesto della creatura imprigionata; ma lo fece col cuore in tumulto, come un ladro, e il suo cervello non si stordì al profumo dell'amato grembo.

Presto la bocca di lei scolorò. Gli occhi dell' uomo si empirono di quella dolcezza inesprimibile che alita intorno alle vele ritornanti, quando le stelle stanno per sbocciare, di sorpresa.

Subito vollero conoscersi più a dentro. Si raccontarono la loro storia di avventurieri, giacendo sul vasto letto delle nozze e del prossimo parto, con la loro creatura nascosta nel buio delle notti e della carne. Si dissero un nome, risalirono il torbido fiume della loro vita fino alle

origini, ritrovarono fra i rottami dell'oscuro passato un tetto, una capanna, un campanile, una foresta, una fonte; ma nessun volto. E spiacque all'anima innamorata di non presentire un tepore di culla nella musica piana d'una ninna-nanna lontana.

Si fecero un nido raccolto, si apparecchiarono un letto più calmo, una tavola bianca, un camino soave come un altare. Guarnirono la culla imminente di rari merletti, la coprirono coi lini stranieri, che avevano lunghi fruscìi di seta, e scaldarono la dolce covata col più profondo respiro.

Amarono per lui tutti i segni esteriori della giornata uniforme; gli squilli delle campane, il sorriso giallo del sole, il grido dei girovaghi, le canzoni malinconiche dei cortili, il rombo di mezzogiorno, la siesta pomeridiana, le ceneri dei crepuscoli, il mezzo lutto dei vespri, le palpebre delle prime stelle, le cascate elettriche della luna, il gesto dei mendicanti cui non bastano i doni del Dio.

Si diedero una patria e si chiamarono col suo nome tenero e odiato come nessun altro mai; si plasmarono un cuore domestico, s'infiammarono l'anima d' una fede, s' inginocchiarono con le prime stelle davanti a un' immagine polverosa, che portava a spalla una pesantissima croce.

La loro casa fu un tempio d' attesa e di limpida religione. Tutte le cose che toccarono, l'aria che respirarono, gli orizzonti che misurarono assunsero un contorno, emanarono un profumo, s' illuminarono di bontà. Impararono a riconoscere il cielo abitato, quasi fosse il tetto del loro nido nuovo.

I cittadini senza un nome, i passeggeri spavaldi delle zone promiscue, delle praterie sconfinate, degli oceani senza termine, divennero i trepidi abitanti di un cubo senza echi, dove nascosero con gelosia primitiva l'altare del nascituro.

Avrebbero voluto essere per lui gli oscuri villani d' un borgo poverello, i casigliani d'una capanna dove giungesse

l'ombra aguzza d' un campaniletto paesano, a protezione della loro anima di comunicandi.

Per il miracolo della procreazione.

*
* *

Un'alba d' inverno, il figlio della loro carne randagia, concepito nella voluttà anonima che offre la strada, la nave e la stanza a mercato, irruppe dal grembo maledetto e si disfece in un flotto di sangue scuro.

La donna giacque tramortita, l'uomo inebetì.

Fu la vendetta del Dio, che segnò i termini e il nome delle stirpi nel giorno di creazione.

DA NIDO.

Quest'altro era nato in un sottoborgo di quattro case, disposte a quadrivio in fondo a una valle sempre verde.

Non era mai arrivato più in là della chiesa, una piccola povera chiesa di campagna dove talvolta un sacerdote assai vecchio scendeva a officiare.

C'era in cima al tetto di quella povera chiesa una campana incrinata, che nessuno suonava più per non provocare le maledizioni dei pochi casigliani, che ricordavano la sua voce roca come il tristo segno d'una sciagura.

E difatti non potevano imbastire che

bizzarre superstizioni quegli esuli dalle strade che il maggior borgo batteva.

La campana senza campanile suonò una volta a martello. E due ore dopo la grandine rovinò filari e frutteti tutt' intorno.

Un' altra volta s' unì a quelle del borgo e del paesotto e dondolò a stormo, e volle insistere fino a che tutte le altre non si tacquero. La notte stessa – notte di San Silvestro – morì soffocato padron Gervaso fra i sacchi del granaro.

Una terza volta venne giù don Ulisse - era ancor giovine allora - a celebrare una Messa di Requie, e due sere dopo fu trovata esanime sulla tomba del morto commemorato donna Genoveffa, uccisa da un male strano che le spalancò esageratamente gli occhi.

Insomma quella campana era stata un castigo. E i casigliani, adesso, quando passavano accanto alla chiesa, si segnavano di croce, guardando in su come se fosse maledetta.

Lui l'aveva suonata ai bei tempi della fanciullezza, quando la vita è uno spicchio d'azzurro, un'ala di sole, un profumo che si respira passando, e s' era lasciato trascinare dal fervido bronzo, ancora intatto, a certe altalene mattutine che gli vuotavano lo stomaco, sì che davanti all'ostia e al vino consacrati, servendo la prima messa, lo turbava una oscura voglia di saziarsi a quel desco frugale, più bianco d'ogni altra mensa paesana.

Cresceva beato, nella divina ignoranza del sottoborgo, intorno al quadrivio formato dalle quattro case che non chiudevano mai le porte e ci avevano quasi sempre un po' di bucato sulle finestre predilette dal sole.

Ma quando usciva sul gorgo stradale e vedeva le quattro vie polverose svolgersi con un fruscìo largo di vento e avventarsi all' infinito, lo assaliva lo spavento dell' immenso e del vuoto.

Allora correva; correva fino a sbattere dietro di sè il cancello dell'orto, te-

mendo che un nemico invisibile e presente lo rincorresse, lo afferrasse, lo trascinasse attraverso le paurose strade del mondo, dove il piede e la ruota si succedono in una vertigine crescente, dove gli avevano detto che ogni confine sarebbe presto distrutto e rovesciato ogni limite posticcio, fino a confondere villici e cittadini, dipartimenti e nazioni in una tumultuante caotica promiscuità.

*
* *

Era l'abitante primitivo, che si sarebbe costrutta una muraglia inaccessibile intorno alla sua terra avita, e avrebbe gettato ponti levatoi fra il suo possesso e l'altrui come un tetro signore feudale, geloso della sua roba fino al delitto.

Una delle quattro case del sottoborgo era sua. Ma le due facciate prospicienti il quadrivio aveva egli murate in una torva notte di burrasca, fra i lampi sinistri e il fragore d'innumerevoli carri che pareva assaltassero il cielo.

La mattina dopo, le due facciate senza porta e senza finestra proiettarono sulla via bianca, al sopraggiunto sole, un fosco profilo d'inaccessibile tomba, che i casigliani guardarono rabbrividendo.

*
* *

Una volta fu trovato ucciso presso la casa maledetta un viandante; fra le mani stringeva ancora una lunga chitarra.

Ai funerali, che i casigliani apprestarono, il padrone della casa murata non intervenne. E tutti sparlarono dell'assassino. Ma nessun piede osò posarsi sotto la casa murata, più.

Pure, la casa aveva le sue finestre sul tergo tutte verdi d'edera e di basilico, e dietro le griglie robuste una faccina spaurita talvolta appariva, con gli occhi smisuratamente bianchi e i vasti capelli sciolti sulle spalle e sul seno.

La casa divenne presto una fortezza imprendibile. Sull'uscio s'aprì una porta

ferrata e l'orto fu chiuso tutt' intorno da un muro irto di ferro spinato.

Ma dentro qualcuno cantava.

Cantava fra i disciolti capelli, perchè lui, geloso del vento e del sole, volle che un velo perpetuo la nascondesse, e nessuno cogliesse il profumo della sua prigioniera, quando il vento fuggiva dopo averla frugata, quando il sole si ritraeva dopo averla baciata con la sua dolce bocca d'oro caldo.

Cantava per le stanze e per le scale, fra le griglie delle finestre e nell' orto; e chi passava di lontano indovinava il turgore bianco della sua gola giovane e la freschezza del seno forte e il desiderio della bocca incatenata.

Cantava.

*
* *

Dentro l' uomo viveva in una beatitudine d'asceta. Non ricordava più d'aver suonato l'unico bronzo della chiesa, laggiù,

fuori mano, nei giorni della fanciullezza assolata, quando la vita è uno spicchio d'azzurro, un'alà di sole, un profumo respirato passando.

In quell' orto chiuso c'era tutta la vegetazione continentale. In quella casa murata all' esterno c'erano i saloni strepitosi di tutti i palazzi cospicui. In quel colmo seno di cantatrice covava tutto l'amore degli uomini.

Fra uscio e uscio, dentro la casa, passavano tutte le strade dell' infinito.

Amò il suo nido con una gelosia d' isolano, con un fervore d'eremita, con una disperazione di viandante perduto.

Gli echi del mondo gli giunsero ingrati come percosse. Pensò che se gli uomini avessero seguitato a vivere come i fratelli delle età più lontane, amanti soddisfatti del ceppo e della sorgente, della libera grotta e della fiera, patrioti di un'oasi breve, fecondata dai loro muscoli nudi, il mondo non avrebbe saputo

gli orrori della guerra e del tremuoto, dell'oro e dell'epidemia.

Pensò che se gli uomini avessero distrutto i campanili d'ogni paese, avrebbero amato di più l'orticello e la vanga, il giaciglio e la madia, il focolare e la gronda; che se ognuno si fosse giurato a una donna, più sacro sarebbe il letto dove si consuma il tremendo piacere.

E le vie del mondo non avrebbero conosciuto il passo stanco delle donne cha varcano più d'una soglia e sanno il tepore di diversi cuscini.

Non c'era patria di là del suo nido. Egli fu un ardente patriota di qua del cancello fiorito:

com'era stato il truce assassino di un giovane passeggero, che osò di notte cantare sotto la luna una canzone d'amore alla sua amante sitibonda, pizzicando una lunga chitarra.

Dentro, la bella cantava: cantava con tutto il sole nelle pupille ebbre e tutto il vento della valle fra i capelli spettinati.

*
* *

Ma la campana incrinata tornò a suonare: sotto le stelle di Dio, del Dio che non ha diviso i mari, le giogaie e il seminato, del Dio che non ha segnato i confini e innestato le bandiere assassine e innalzato i muri di cinta e le cancellate insormontabili.

Un fanatico biondo, dalla copiosa barba di Nazareno e la cravatta fiammante, sgozzò il casigliano, l'oscuro patriota di un'oasi angusta, fecondata dai suoi muscoli nudi:

un sera gonfia di luna, che gli urgeva nel cuore la calda parola di Marx.

E la cantatrice imprigionata seppe tutte le vie, varcò più d'una soglia, conobbe il tepore di diversi cuscini.

LE ANONIME NOSTALGIE.

Batteva la strada che chiamano maestra, benchè conduca alle porte dei grossi paesi o delle città inquinate. Veniva da un borgo piccino, dove anche le vie son casalinghe e i battenti son sempre dischiusi.

Non aveva uno scopo quella partenza improvvisa.

S'era alzato che non faceva sole e s'era affacciato alla finestra aperta sull'orticello. Quel quadrato perfetto di aromi e di verde ben pettinato gli era parso grottesco. Quell' unica via, che passava diritta davanti alla porta di casa e sfociava nella piazza del borgo vicino, gli

era sembrata il limite spaventoso del suo carcere ereditario.

Dormivano tutti dentro la casa paesana. S' erano appena svegliati i passeri sotto la cimasa. Qualche rondine sforbiciava il cielo dove l'alba stentava a chiudere le palpebre delle ultime stelle.

Si sentì nel cuore tutte le strade del mondo, nel corpo i frastagli di tutte le vene. Si mise il vestito delle domeniche, baciò il limitare e se ne andò per l'unica strada conosciuta, deciso a violare il confine, senza sacco e senza bordone.

*
* *

Giunse alla strada maestra che il cielo rideva rideva sulla terra col suo faccione idiota e bonario.

Il borgo, intanto, s' era svegliato e cantava. La casa abbandonata s'era fatta un vestito di sole scucito qua e là da liste d'ombra, e si lavava gli occhi assonnati delle finestre, e porgeva alla brezza dei

campi i timpani sonori dei battenti a pianterreno. Il tetto spiovente parve tentare un volo a fior di gronda. Tutta l'anima della casa si tese verso il pellegrino partito senza nemmeno un saluto, senza nemmeno una lacrima o un bacio.

La vecchia madre salì nella stanza del figlio al richiamo troppo acuto di un passerotto da nido, e rimase accasciata ai piedi del letto, col volto coperto dai fitti capelli sbandati. Sembrò una prefica, angosciata davvero, col suo rosario contadino sgranato ore ed ore sull'impiantito. Parve tornasse dal cimitero nella camera ardente, dopo i funerali, davanti a quel letto che in sè raccoglieva tutt'ora l' impronta del figlio scomparso.

Anche il padre del pellegrino era partito così. Una mattina che il sole stentava a dilagare dal monte, senza nemmeno voltarsi a guardare la porta di casa o il ciglio del tetto. E ricordava adesso quell'alba come una immensa urna verde dov' era vissuta con le orecchie tampo-

nate per non sentire un tonfo lontano, con gli occhi morti per non vedere una nave partire.

Erano malati dello stesso atavico male.

Egli s'era scordato d'avere una madre il giorno che aveva tremato della vita e le aveva chiesto invano il perchè d'ogni suo vago terrore. S' era sentito straniero dentro le mura domestiche e s'era dato alla selva come un bandito, accucciato per intere giornate sul musco e sulle foglie, orecchie a terra. Sentiva così marciare gli uomini lungo le strade che vanno fino alle città strepitose. I canti dei carrettieri gli giungevano in tono minore, accompagnati da schiocchi d'aria fustigata. I colpi delle vanghe, sordi, il fruscìo stanco d' un aratro, la campana d' un gregge lontano, tutta la vita prepotente dei succhi e degli insetti egli ascoltava svolgersi come un inno grandioso di celebrazione umana. Gli sembrava di posare il capo sul petto supino del

mondo, a vagliarne la potenza del cuore: come aveva visto fare una volta dal medico condotto sul seno della mamma malata.

Stava bene il mondo, stava bene. C' era lì sotto il ritmo delle arterie inesauribili e una coscienza di forza poderosa in ogni espressione di vita in fermento. Chi stava male era lui. Ma la cura era semplice e a portata di mano. Bastava empirsi il pugno di quella terra forte e camminare, camminare con tutte le bende d' un passato inesistente negli occhi, fino a sentirsi rapire dal tempo e dallo spazio, come una creatura senza nome e senza focolare. Per ricominciare una esistenza forte, per sentirsi un atomo del Dio, una goccia dell' oceano, un granello del deserto, un filo d'erba dell' infinito. Vivere, non sopravvivere: essere finalmente uomo, non superstite.

Egli era giunto, vivendo in letargo, all' età in cui soltanto una donna può amarci senza restrizioni: la madre o la

compagna dell' altare. Ma quella non aveva saputo dirgli il perchè di tante cose e questa l'aveva cercata invano per anni fra le mura del borgo piccino. Perciò era rimasto solo. Ma non se n'era accorto mai così disperatamente come in quell'alba.

E s'era posto in cammino anche lui, senza voltarsi a guardare la porta di casa o il ciglio del tetto.

A trent'anni.

*
* *

Entrò in città da porta Solatìa.

Come s'avvicinava a quella porta, in cammino, i passeggeri non lo salutavano più. Andavano distratti ; qualcuno ridendo sguaiato, a braccetto di certe zingarelle seminude, altri animandosi in discussioni chiassose, gesticolando. Qualche carretto passava, al galoppo, qualche automobile slittava silenziosa, sollevando turbini di polvere. Si curavano tanto poco di lui

che se non si scansava a tempo l'avrebbero certo investito.

Pensò che quei grandi manifesti appiccicati ai lati della porta annunciassero il suo arrivo. Ma nessuno gli veniva incontro.

Lungo la prima strada cittadina i viandanti erano ancora più strani. Procedevano a testa bassa, con gli occhi induriti, le fronti corrugate, qualcuno parlando fra sè.

Lo colpì un mendicante assai vecchio, forse cieco, che si reggeva a stento addossato ad un pilastro, tendendo il cappello cencioso. Pensò con una stretta al cuore che se non fosse tornato a passare di lì, in un'ora ignota, un giorno della prossima vita, non avrebbe più riveduto quel rifiuto degli uomini e quel pilastro-bordone. E forse neppure così. Si fermò a lungo a guardarli per non dimenticarseli più.

Al suo paese bastava affacciarsi sulla strada o scendere dal ciabattino, a qualunque ora, per vedere l'unico poverello

della contrada e riempirgli la bisaccia di pane. Qui l'elemosina era fatta per sentir meno il rimorso della miseria altrui, pronti a rifiutarla se occorresse sbottonarsi una tasca riposta o dedicare al reietto un istante di tanto tempo perduto.

C' erano dei carrozzoni grandi come quelli delle ferrovie, che scivolavano sui binari lucidi, zeppi di persone sconosciute fra loro. Pure, sedevano l' una accanto all'altra, così vicine da intiepidirsi, senza rivolgersi una parola, cristiani tutti nati nello stesso paese, forse sotto il medesimo tetto. A una certa fermata s' alzavano senza guardarsi neppure e si confondevano alla folla, travolte dal risucchio umano. Nemmeno una lacrima per quel fratello vissuto a contatto di cuore in un'ora della vita, per quell' ignoto del quale conoscevano anche le rughe del viso, e che forse se ne andava a morire in soffitta, o nel palazzo promiscuo, o sul marciapiede gelato: dovunque fosse scoccato l'attimo segnato dal Dio.

Al suo paese si conoscevano tutti per nome, si amavano tutti per consuetudine, e bastava allungare una mano, in istrada, per sentirsela stringere forte. Dentro la diligenza, che portava fino alle ultime case del monte, i viaggiatori si prestavano il cuore, facendosi coraggio l' un l'altro a percorrere qualche sentiero più aspro della vita.

Non perchè lui rimpiangesse quel poverello in questua davanti la botteguccia del ciabattino, o i volti ridenti dei borghigiani, o le saggie parole del prete, del maestro e del farmacista. La diligenza saliva. Anche il sole di zafferano, quando investiva, cadendo, l'ultimo casolare, gli pareva d'un altro mondo, ormai. Non soffriva, no, per le cose troppo note al suo cuore e ai suoi sensi, ma per quelle vedute appena e scomparse, ma per quelle non vedute mai ed esistenti nel girone dell' universo, e che mai vedrebbe, anche se rinunciasse alla notte e potesse vivere senza tregua un millennio, come quei

ruderi erbosi che adesso gli ostruivano il cammino.

La preesistenza dei morti l'ossessionava. Erano passati milioni e milioni d'uomini per le stesse strade, avevano lasciato orme su orme sulle vie sterrate e sui marciapiedi lastricati, poi erano partiti per la stessa stazione d'arrivo, dove qualche settimana dopo nemmeno le sembianze si distinguono più. E nessuno li piangeva, ormai. I parenti non sapevano che vestirsi di nero per portare in giro un lutto già svanito nel cuore, come una essenza troppo forte lasciata una notte d'inverno sul davanzale.

*
* *

Nei pubblici ritrovi: alberghi, caffè, teatri, ville comuni, la stessa indifferenza in tutti, la stessa pena per lui.

I teatri: Non sapeva capacitarsi come due creature che hanno respirato la stessa aria, vissuto le stesse ore in comunione

di spiriti, versato le stesse lacrime sul dramma realizzabile di questa umanità in penitenza, trovassero poi la forza di allontanarsi e disperdersi e non ritrovarsi mai più.

Gli alberghi: Gente che, entrando, si mette una maschera di lontananza perchè non si riconosca nemmeno da sè e lascia un nome qualunque dentro un registro. E diventa un numero, come in un carcere maledetto. Se ne va a dormire credendo di aver posto un confine di terra o una striscia di mare fra sè e la creatura di tutte le disperazioni, e quando si sveglia la trova davanti la porta, nel corridoio pauroso, che ha dormito, inconsapevole, nella stanza vicina. Gente che si porta un profumo d'alga e di primavera dentro le valigie ermetiche, e il sapore di un bacio troppo forte sulla bocca, e la reliquia delle lacrime dentro un fazzoletto gualcito.

Sono state gelose, queste esistenze vagabonde, del loro lettuccio bianco, come

la colomba del suo nido. Le coltri d' innocenza o d'amore, di veglia o di spasimo le avrebbero chiuse con tanti oggetti meno intimi dentro i bauli randagi. Ed ora si rovesciano invece sui letti che non seppero il vagito dell' infanzia o il rantolo dell'agonìa, ma il grido di qualche corpo trucidato, soltanto.

E se ne vanno con la maschera strana, senza salutare il compagno di mensa che vivrà in angoscia per quel profumo sottile svanito.

I caffè : Si siede vicino alla sartina smagrita, che ha sete, e le si offre una fresca bevanda. Si concorda un appuntamento per un giorno qualunque, sapendo bene che non ci si andrà, e intanto ci si studia di eludere la vigilanza benevola del cameriere per buttarle un bacio avido sul collo nudo.

Lì per lì si amerebbe come una gran signora, la piccola agugliatrice : soltanto perchè le docili mammelle tremano sotto la blusa leggiera e gli occhi s'allungano

a mandorla sotto il cappellone fiorito. Ma si deve scegliere un sito decente, e bisognerà metterci d'accordo sull'ora, sul giorno, sulle circostanze, e soffrire già per l'attesa dentro una stanza ignota, che odora - non si sa perchè - di crisantemi appassiti. Il giorno stabilito ella farà una gita in automobile per l'Agro desolato col ricco signore che le acquistò le scarpine bianche. Noi ci saremo scordati da un pezzo anche il profilo dell'operaia, e quando ce ne ricorderemo soffriremo tanto di averla fatta aspettare, certi però che se ci fossimo andati non sarebbe venuta.

A incontrarla non si riconoscerebbe neppure.

Le ville : Quando si chiudono a sera, dopo che tutti se ne sono andati e hanno deposto ai piedi del cancello i sogni ossigenati, rimane pei viali più battuti, nei giardini fioriti, sulle panchine ombrose qualche segno dell'anima di chi non c'è più. E quelli che si son guardati senza parlare all'ombra dei pini, presso le va-

sche canterine, ritornano a conversare, stavolta, col cuore che trema sull' orlo dell' acqua passeggera. Ma son pochi e adolescenti: giovinezze che si sentono eguali alla linfa turgida e al seme che scoppia in silenzio sotto la zolla irrigata.

Avanti negli anni non ricordano più quel nome scritto sulla ghiaia o quel fazzoletto premuto fra le labbra. Forse le scarpette verniciate di lei rimarranno a splendere fra le nebbie del passato, ma solo per calzarne di desiderio il piccolo piede dell' amante nuova o della moglietta borghese. Forse i capelli copiosi e ondulati di lui profumeranno nel ricordo, ancora, ma per trovare saggia e ridicola la calvizie lucente di quest'altro e attenuabile l' infedeltà.

Così sulle terrazze, sui treni, nelle sale d'aspetto, nelle chiese, sui piroscafi. Solo nei cantieri e nelle officine qualche sintomo di schietta fraternità, subito distrutto dall'egoismo e dal contagio settario.

*
* *

L'anima si disfaceva, minata da queste nostalgie innominabili, senza netto contorno, incapace di contenerle. Il cuore gli pesava insopportabilmente. Fissava ogni passeggero fermo sui quadrivi della città sfrenata, con gli occhi d'un allucinato, per imprimersi bene nell'anima la sua fisonomia. Ma erano troppi, troppi! Avrebbe voluto essere onniveggente per abbracciarseli tutti, almeno con lo sguardo.

Un giorno si fermò a due passi da una vecchia signora decaduta e le chiese tremando:

— Chi siete? come vi chiamate? dove andate?

D' un fiato. Poi soggiunse:

— Vi accompagno.

Quella lo guardò sbalordita e, come passava un agente, lo fece allontanare masticando parole ostili.

Sentiva un bisogno prepotente di amare qualcuno: ma un ignoto, ma il

primo che incontrasse per via: un diseredato della vita, come lui. Ma dopo il cattivo esperimento si guardò bene dal rivolgere la parola a chicchessìa.

La madre, il paesello, l'architrave della stanza abbandonata, l'orto squadrato e ben pettinato, l'ultima casa del monte, il sole di zafferano, il " batti e canta „ del ciabattino, le giaculatorie del sagrestano erano tutte cose vedute in un quadro sbiadito, ascoltate nel suo letargo di sopravissuto. Solo la guglia del campaniletto acquistava nella memoria un più netto profilo, come di calcomanìa. Quando ci pensava doveva staccare per istinto la lingua dal palato, che sapeva d'amaro, e respirare a bocca aperta per qualche minuto.

Una sera, mescolato alla folla infittita d'una via signorile, tra lo scintillìo sguaiato delle vetrine e i profumi inebrianti delle belle donne, ebbe per un istante la visione di tutte le grandi città del mondo agitate in quella stessa ora

da tanta umanità in fermento, e gli parve di sentire riprodursi nel cervello lo scalpiccìo, il brusìo, il rotolìo, lo sfrusciare simultaneo di miliardi d'uomini in marcia con tutto il loro bagaglio di vita goduta in un cinismo brutale ed eroico.

— Fermi, fermi! - volle gridare - seguitemi tutti! Non ci separiamo più, viviamo tutti insieme, per tutta la vita, dentro la stessa casa, grande grande: la fabbricheremo capace di accoglierci tutti. Ci vorremo bene come nati da una stessa madre, piangeremo tutti per ognuno che se ne va, come piangono tutte le onde del mare, o faremo festa, tutti, ad ognuno che torna dall'al di là, con gli occhi ridenti, come un cielo gremito di stelle.

Ma come dirlo a miliardi d' uomini sbandati sui mari e sui continenti?

Chissà perchè sentì un amore furente per i marinai e per gli abitanti delle isole più ignote, che sembrano grandi navi in rotta verso mondi inesplorati.

Che facevano in quell' istante al paesello nativo? Poteva svolgersi la vita come sempre, senza di lui? E in quell'altra città che conosceva soltanto di nome? E in quell'altra ancora? Quante? E quante strade fasciavano l'universo conosciuto? Si viveva dapertutto senza nemmeno saperlo vivente!

C' era da impazzire.

Cerchi luminosi si aprivano e si chiudevano ininterrottamente dentro gli occhi abbacinati. Li dovette chiudere per non cadere. Di tanti uomini che gli passavano accanto nessuno l'amava, nessuno sapeva che esisteva anche lui, piccolo essere incapace di soffrire per tutti, gettato da una forza onnipotente in quel caos spaventoso, che non aveva un perchè, nè un principio, nè una fine. Egli li sentiva agitarsi, coi loro volti contratti, in marcia penosa, quegli uomini indifferenti che non l'amavano, che non sapevano quanto egli sanguinasse per loro.

Si accostò a un fanale. La ragione

vacillava. S' era fatta notte anche nelnell'anima.

*
* *

Quando potè riaversi si fece condurre alla stazione e prese il primo treno internazionale, senza curarsi di sapere ove fosse diretto. Cittadino del mondo, tutte le vie conducevano verso il divino ignoto.

E si lasciò portar via soprà un lettuccio di bucato, deciso a non scenderne più.

IL MENDICANTE GUERRAIOLO.

Lo portava fin lì dentro una carrozzella complicata il vicino più mattiniero, che quando non riusciva a tirarsi su dal giaciglio, erano guai. Il vicino aveva fretta perchè la prima sirena dell'officina già incrinava l'aria, e se tardava fioccavano le multe: così, ancora sonnolento lui stesso e sporco d'olio di macchina, lo destava a scrollate, a piattonate, e lo incassava nel seggiolino imbottito fra una bestemmia e un'urlata.

Gegio lo lasciava fare, perchè nessun altro si sarebbe prestato alla bisogna senza un profitto, ed aveva paura di essere abbandonato in quel putrido bugigattolo,

dove non entrava mai sole e un filo di acqua veniva giù dai muri, persistente e gelato, che tutto l'ambiente n'era saturo.

Si ricordava con terrore di un episodio atroce della sua vita: quando Giona, ammalatosi di malaria, stette dieci giorni a letto: e lui, dimenticato da tutti, aveva resistito dentro la tana fino al terzo giorno, esaurendo i tozzi della bisaccia, e poi s'era trascinato fino all'angolo della via, a furia di gomiti e di gruccia, grugnendo di rabbia e di dolore.

Una volta accostato a quel muro di cinta, sito fra la caserma e l'officina, egli accudiva alla pulizia personale: una stropicciata agli occhi, una soffiata di naso e il cappellaccio di paglia sulla fronte. Poi rideva, rideva con tutto il faccione apoplettico al sole, gonfio di umidità, e stendeva la mano al gesto del mestiere, piagnucolando non so quale storia, con la bocca tirata in giù da una parte e le pupille natanti in una beatitudine incosciente.

I passanti li conosceva uno ad uno: non solo di fisonomia, ma di nome. Da anni, procedendo in compagnia, si chiamavano, si apostrofavano, si salutavano con certi sorrisi che parevano spremuti, tutti in faccenda: chi per la spesa, chi per l'ufficio, chi per la scuola, chi pel lavoro.

E se li studiava da buon filosofo, al mattino, a mezzogiorno, dopo il pasto, alla sera, godendo un mondo a vederli cambiar viso ogni volta, a seconda degli umori dello stomaco e del cervello.

Certe volte gli pareva che tutta quella gente girasse dentro un' urna di vetro intorno a una statua mostruosa, in cerca d'una via. Ognuno era convinto che di strade ce ne fossero tante al mondo, e andava, tornava, riandava, ritornava, senza accorgersi che la strada era una, la stessa sempre, e passava sulla terra come una bella fascia di sole e d' azzurro, che bastava percorrere senza ambagi, a fronte alta, per sentirsi placati.

Quando aveva bevuto più d'un bicchiere,

gli pareva che i viandanti ballassero intorno al mostro la tarantella, e giù dal cielo cascavano pezzi d'oro grossi come piastre, o s'intrecciavano coriandoli multicolori piovuti giù da certi fori che bucherellavano tutta la statua, la quale sfolgorava al sole roteando le enormi pupille.

Al mattino, quando il cervello era sgombro, s'accorgeva che la statua non era altro che il palazzo di fronte, le piastre d'oro erano le vetrate, i coriandoli erano i raggi che quelle riflettevano e l'urna era il cielo più azzurro che faceva luce sul mondo.

Allora rideva, rideva, più sguaiato del sole.

I passanti ci pigliavano gusto a conversare, e lui se li squadrava con degnazione, testa ritta e bocca socchiusa, che lasciava intravedere la lingua appesantita come il battaglio d'una campana guasta.

— Padron Gegio, come va la vita?

— Come uno zucchero.... fila....

— E la vendemmia?

Gegio si portava una mano al petto, alzava gli occhi e appuntiva le labbra in un atteggiamento comico di diniego, quasi volesse prestar giuramento.

Come andava la vendemmia lo sapeva bene Coluccio, il garzone dell'oste lì accanto. Quando padron Gegio aveva radunato quel po' che occorreva, strillava fino a che il monello non compariva sulla soglia della bettola con un bicchiere colmo d'un liquido nero, che voleva esser vino.

Fra Gegio e il bettoliere c'era un vecchio patto di guerra, al quale entrambi facevano onore, benchè quel pescecagnolo dell'oste protestasse di rimetterci una costola.

Gegio gli pagava sette soldi al bicchiere, e l'oste gli forniva il fondo delle botti: un vino fitto e saturo di legno, che all'occorrenza la cannella del banco correggeva con acqua diaccia.

Bestemmiava, il paralitico, contro il bottaio, a sentirsi quel po' po' di roba sul palato, ma in fondo non ci badava troppo;

una schioccata di lingua, che per l'occasione assumeva una elasticità inverosimile, una leccata di labbra fin sotto i baffi spioventi, e sempre allegri fino alla nuova " radunata di rame „.

Gegio aveva uno strano modo di considerare i suoi benefattori: li chiamava " i miei clienti „.

Durante la guerra questi suoi clienti erano aumentati, non solo, ma erano diventati eccessivamente generosi. Lavoravano in gran parte nella vicina officina: là dove le copiose macchine vomitavano armi e proiettili in un fervore diuturno.

Gli operai erano militarizzati; ma ingoiavano all'ora dei pasti minestroni succosi, e il sabato uscivano dal lavoro con le tasche ben fornite: alla barba dei contadini e della sana borghesia che si battevano in trincea per preparar loro la strada della più idiota rivoluzione.

Si capisce che questi ingordi lavoratori sfoggiavano una certa generosità col vecchio Gegio. A stomaco pieno e tasche

sonanti, i proiettili criminali erano foggiati al canto degli inni patriottici, e quando i forgiatori sortivano al sole e pensavano a quegli altri lassù, si sentivano accapponar la pelle e avrebbero baciato il primo generale che fosse passato di lì al grido " Viva l' Italia! „.

Il privilegio castrava ogni fede che non fosse quella del ventre, e Gegio " sfruttava la situazione „ facendo " radunate „ a dozzine per i suoi bicchieroni di mosto.

— Coluccio, un altro ancora, alla salute dell'officina!

— Gegio, sette soldi ancora! E passa via dalla cannella, carogna!

— Viva la guerra, padrone! È il terzo alla salute della bottega!

E rideva, rideva col suo mezzo sorriso che gli pendeva dalla bocca schiumosa, con tutto il sole che gli ungeva la faccia.

Ma la guerra, come tutte le cose, ebbe pur fine, a dannazione di Gegio, che - presto - durò fatica a " far da bere „ : a dannazione di tanti.

L'officina si vuotava, smobilitava. La caserma si riempiva di reduci, le camerate echeggiavano di canti.

Nel volto d'ogni passante si rifletteva la gioia della vittoria e della liberazione. I soldati, con un largo sorriso negli occhi, pensavano all'ultimo viaggio che avrebbero compiuto assai presto sulle tradotte cariche di festoni e di nostalgìe.

Il ritmo convulso dell'officina riprendeva il suo fervore abituale: già il rombo delle macchine era diverso: segno che i magli non forgiavano più le armi assassine.

Pareva che uomini e cose, già illuminati da un sole di leggenda, si spogliassero della loro veste guerriera, accingendosi a raccogliere le messi d'una seminagione eroica.

Ma durò per poco quel ritmo concorde. E Gegio se ne accorse fra i primi, perchè i gruzzoli si facevano sempre più radi e Coluccio di rado accorreva al suo richiamo.

Gli operai uscivano dall'officina torvi

e taciturni e gli passavano accanto senza guardarlo neppure. Qualcuno riuniva i compagni sulla strada e diceva parole di fuoco. Le sirene zirlavano più a lungo per la " ripresa „.

Un giorno – e fu il primo d'una interminabile serie - l'officina si tacque. Gli operai avevano incrociato le generose braccia. Sentiva parlare di riscatto, di colpi di mano, di diserzione, di rivolta: proprio come dicevano i giornali durante la guerra.

Gegio non capiva bene, ma sentiva che se la guerra ricominciava, le " radunate „ da sette soldi sarebbero aumentate come d'incanto – chissà perchè –. La politica lui la misurava coi bicchieri di vino.

Ma gli operai non volevano confessarsi che la infame guerra era finita troppo presto, e con essa la zuppa succosa, la settimana lauta e le belle cantate domenicali in barba ai gonzi di lassù. Al ritorno di questi molti privilegi erano scomparsi: i reduci li sbirciavano con disprezzo, come

uomini inferiori, come una sottospecie impotente cui avevano reso una patria più grande in un eccesso di altruismo.

Così gli artieri fomentarono una guerra fratricida, che, mentre a furia di ricatti perpetuava il loro privilegio, estorceva ai reduci ogni diritto e rivendicava la loro vigliaccheria, che per quattr'anni li aveva inchiodati alle macchine e ai forni, senza un gesto di ribellione.

I reduci, stanchi, non li avrebbero ostacolati.

E Gegio tornò a sognar " radunate „ da sette soldi, copiose, perchè capiva che un'altra guerra era vicina. Gli operai andavano al lavoro quando i capi lo permettevano, quando era cattivo tempo e il ricatto era riuscito.

Ma più spesso riempivano la strada e l'osteria di urla e di evviva, cui Gegio faceva eco dalla sua carrozzella complicata con una atroce paura in corpo; pensava che Giona era di quelli e che bisognava applaudire, se no l'avrebbero lasciato mar-

cire come un cane dentro il suo bugigattolo immondo.

Tremava tutto al ricordo e gli dolevano i gomiti scorticati.

Mentre una domenica i più scalmanati irrompevano nell'officina per impossessarsi delle macchine e del denaro, Gegio, pensando che i foschi bicchieri di vino sarebbero tornati a inebriargli il ventre, gridò a squarciagola:

— Viva la guerra!

Gliene incolse male. Un operaio gli s'avventò, gli ghermì la gruccia e – novello Toti – gliela schiantò sulla schiena.

LA STATUA DELLA LIBERTÀ.

Era penetrato in quel bosco per sentirsi più solo, per abbeverarsi di solitudine e di frescura. Non poteva ancora abituarsi a quel tenore di vita che per tanti anni, prima di partire, aveva con passiva gioia vissuta.

Erano scomparsi sette milioni d'uomini: indigeni e stranieri, continentali e isolani erano caduti infradiciando di sangue la stessa terra. Uomini di altre razze e di altro istinto, carni di diverso colore, anime di opposto sentire s'erano dato convegno intorno al monumento fastoso che le loro stesse mani avevano inalzato nel buio dei secoli finiti.

Creta di fiumi insanguinati era servita a plasmare la statua miracolosa che il più forte artiere per tutti aveva a stento abbozzata. Poi, una notte, mentre l'ombra verdastra della Donna inanimata proteggeva il sonno dell'operaio, una mano sacrilega, brandito uno degli arnesi di lavoro, con rabbia abbattè d'un colpo l'abbozzo.

L'artiere si levò scotendo dalla casacca i rottami gloriosi, cercò il pugnale delle risse di bassifondo e lo tenne alto contro l'assassino in fuga: e volle lanciarsi all' inseguimento.

Ma, ricordando, si ricompose, e, inginocchiato, baciò le basi intatte dell'effigie distrutta. S' aspettava l' agguato. Perciò aveva voluto riposare ai piedi della statua, senza cuscino e senza coperta, per restar più vigile e desto, col pugnale a portata di mano.

Tante volte s'era divertito a contar le stelle più vicine: le più appariscenti, quelle radunate intorno ai due carri conosciuti, che rotolano fino all' alba sulle

vie maestre del cielo, carichi del più prezioso argento. Ed era rimasto insonne per tante notti, scolta armata fedelissima alla consegna di sangue che l'inchiodava fino a lavoro compiuto ai piedi della Donna, insaccato nella giubba di lavoro, tutt'occhi, tutto muscoli, sovrumanamente bello nella fronte corrugata, le narici mobili, gli zigomi accesi e le mascelle forti: coi capelli al vento impiastricciati di fango verde.

L' aveva tradito la notte illune, la notte senza stelle. Le immense palpebre del cielo s' erano chiuse quella notte sulle tenebre del mondo: ed egli, che s'era abituato al soffitto tempestato d'occhi luminosi, e al rotolìo dei carri che fanno incetta d' argento, non seppe come cullare la sua insonnia e s' addormentò del più lugubre sonno.

E sognò. Boati spaventosi frugavano la terra giù a fondo, fulmini violacei falciavano l'aria, scrosci di pioggia frustavano le vie del mondo. I fiumi si cercavano un letto più vasto, gli oceani sconquassati

toccavano il cielo alzando le loro braccia formidabili.

Egli dormì per tutte le notti passate, a occhi aperti, divorato dalla febbre, divinamente bello così, abbandonato fra terra e cielo, preda della universale follìa: dormì a lungo, sbattuto più volte dalla bufera, contro il piedestallo della statua, che lo vigilava col gesto e con l'ombra, ancora molle del suo sudore e calda della sua veglia, la statua che un volgare malfattore doveva più tardi colpire alle spalle, mentr' egli dormiva sognando il trionfo d' una tunica e d' una ghirlanda fra quello strepito di terra sconvolta.

Si ricompose dunque, e, inginocchiato, baciò le basi dell'effigie distrutta. Ma su l'acqua convulsa pareva adesso galleggiar l' olio santo e nel cielo ripulito erano tornate a rabbrividire le stelle.

L'artiere più forte, che aveva per tutti i morti e i sopravissuti abbozzato la statua più umana con la creta dei fiumi insan-

guinati, si rimise all'opera, a torso nudo, cantando.

* * *

Il reduce era penetrato nel bosco per sentirsi più solo.

Sette milioni d'uomini erano scomparsi. Tre volte tanti erano stati segnati dal piombo rovente. Con fatica tremenda gli oppressi avevano chiuso la marcia vittoriosa, piantando le aste delle loro bandiere sui confini oltraggiati. L' universo aveva tremato in attesa. La terra, fradicia di sangue, aveva dato germogli prodigiosi.

Ai moncherini dei bimbi i superstiti avevano legato lo straccio d' un vessillo di combattimento, che gl'innocenti agitavano davanti ai popoli inorriditi.

Sui patiboli rovesciati splendeva un sole eterno. I suppliziati si levavano accendendo l'aria del loro grido eroico. Moltitudini briache d'entusiasmo riempivano le strade, sfociavano sulle piazze folte di pennoni e di bandiere.

Poi, i soldati delle repubbliche stellate erano passati per le città fomentate, diretti verso le fronti del mare, e s'erano imbarcati sui transatlantici carichi di nostalgìe. Una mareggiata di canzoni oltreoceaniche, una sinfonia di musiche straniere su dalle profonde stive: sapore di cantilena stilita e di fantasia selvaggia. Le sartie slegate, il rullìo, quel fischio nei timpani molli: poi il saluto di mille anime sofferenti d'un male senza cura, e l'addìo di due-tremila braccia nell'atto della più santa elevazione all'azzurro.

Non s'erano commisti i crociati come egli aveva creduto.

Per cinque settimane aveva mangiato nella gavetta d'un alsaziano, nelle trincee alpine, con lo stesso cucchiaio; aveva offerto al camerata la sua borraccia in tutte le marcie di montagna.

Non una casa quaggiù gli aveva porto una ciotola di latte, e s' era bagnato la gola a un rigagnolo immondo, in cammino, sulla via del ritorno. I volti degli uomini

che aveva incontrati erano gravi e induriti. La prima sera dell'arrivo le porte s'erano chiuse, guardinghe, e una triplice serratura le aveva inchiodate al muro maestro.

Sette milioni d'uomini erano scomparsi; tre volte tanti erano stati ghermiti dal cieco artiglio del piombo. L'artiere più forte s'era rimesso al lavoro per tutti, intorno al piedestallo della Libertà, cantando.

Pure, ogni sera, come avanti le partenze disperate, le porte delle abitazioni si chiudevano sulle scale, sulle strade e sui campi: quelle che più delle altre tentavano il viandante, si sbarravano con impeto, accompagnate dagli abbaiamenti d'un mastino.

I " gendarmi della luna „ battevano i marciapiedi deserti delle città e dei paesi più abitati, a passo di scolta.

Fuori le mura, anche i primi orti si cingevano di fratta spinosa, e sui muretti del limite campestre, sotto il glicine e

l'edera, spuntavano i fili irti e i vetri frantumati a ostacolare la scalata rapinatrice.

Agli angoli delle vie c'erano ancora i mendicanti ingobbiti. La verde fragranza dei giardini marciva nelle piazze impantanate d'umanità, e la ghiaia dei sentieri strideva sotto le orme della sbirraglia.

Le stesse brutture degli anni abbominevoli, vissuti prima dell'aggressione e della rivolta. Tutto il mondo, come prima, era concluso, diviso, suddiviso, costretto, reticolato. I confini sublimi e snaturati insidiavano sempre più i popoli, rinsaldati dal martirio stesso dell'uomo, resi incrollabili nel tempo e nello spazio dal grido vermiglio del sangue.

L'anima sola, eterna e immarcescibile, poteva lanciarsi a volo oltre ogni limite e penetrare ogni angolo di mondo custodito. Anche i velivoli avrebbero un giorno urtato quel limite informe, contro ogni legge di Dio, e al volatore verrebbe rapito un pezzo di cielo più azzurro e una più temeraria conquista.

Ogni uomo sarebbe ancora il cittadino di pochi chilometri di terra, non l'abitatore incorrotto d'ogni latitudine e longitudine terracquea.

*
* *

Una rondine sfrusciò tra cima e cima nel bosco intricato, trillò acutissima e scoccò via divorando lo spazio, oltre ogni confine segnato, verso il mare. La sera avrebbe certo raggiunto le belle navi corsare, che non conoscono i porti della civiltà e le bandiere per cui si muore.

Il reduce pensò che l'anima sola poteva seguirla nel volo incontrastato, l'anima irresistibile protesa verso la conquista della cittadinanza del mondo.

L'artiere più forte colava intanto quell'anima sul piedestallo eternabile.

Il lavoro sarebbe presto compiuto.

ADRIATICA.

S' era stancata di attendere sul davanzale freddo il giovane marinaio, che sarebbe tornato un mattino d'inverno, quando il cielo d'un lontano ametista sbianca all'argenteo saluto che profonde il pallido corno della partente luna.

La strada che veniva dal mare portava con sè i riflessi dell'acqua irrompente alla riva in una fresca gittata di trine.

Dall'altra parte la punta del molo spingeva fino ai primi alberi l'onda gonfia dei canti pescherecci, e quando, di qua del fogliame, si profilava un paio di

brache dai larghi bordi ondeggianti, i piccoli seni tremavano come bocci di fresche magnolie.

*
* *

Non era tornato più.

S' erano amati sull'acqua agitata e sui logori scogli, come due che s' incontrino dentro un laberinto senza uscita, dopo che l'anima ha invocato invano il ciottolo e la stella: i soli compagni d'un cammino di pena.

Lui, un giovane marinaio arruolato per fame, in un paese dell'altra sponda, tutto pieno di fuochi e di campane, un paese dalla persistente aria da fiera, con le sue case agghindate a festa da un largo sole, che faceva rossi i tetti e più bianche le facciate: **un paese che voleva la sua bandiera.**

Ricordava con un brivido alla schiena le oscure fatiche delle prime settimane, in fondo ad una immensa stiva: con le

mani sozze di catrame e la maglia impregnata di un freddo sudore.

Ricordava gli snervanti lavaggi dei ponti fra gli assordanti fischi delle sirene e il coro dondolone degli anziani, che rinfrescavano le più vecchie canzoni con un nome diverso, sbocciato su dal cuore vicino a quello di mamma.

Un giorno, senza troppo rumore, come un vascello della leggenda, la nave scivolò via sull'acqua grigia : col marinaio arruolato per fame in un paese dell' opposta sponda, un giovane mozzo dagli enormi calzoni rimboccati sui piedi scalzi e una piccola effigie nascosta dentro la blusa capace.

Ella stette sul molo finchè non sentì rompersi in gola un ingorgo d'anima e il fazzoletto non cadde dalla piccola mano gelata.

Doveva compiere un mese di navigazione, un mese di sosta, un altro mese di ritorno la bella nave piroscafa.

E l' autunno spandeva nell' aria un

caldo soffio di mosto. E il crepuscolo era paonazzo in quel primo giorno di traversata.

Quando, la notte, un manipolo di disperati costrinse la bella nave a cambiar rotta. E il marinaio tornò al suo paese a gagliardetti spiegati.

*
* *

L'attese ogni ora, ogni istante, coi trepidi seni poggiati sul freddo marmo del davanzale, come su di un bizzarro inginocchiatoio irrigidito sotto cieli eterni per una infinita preghiera all'infinito.

Da quel tratto di strada, che andava tra le fila spaurite degli alberi decaduti, vedeva da un lato le gonfie vele approdare col carico della preda; dall'altro vedeva i navigli serrarsi in bell'ordine dentro il golfo come per la rivista ammiraglia.

Talvolta sentiva diffondersi intorno un'aria d'arrivo. E la sera gli equipaggi

passavano a frotte sotto la finestra, con quel passo blando e indeciso di chi non sente la terra da tanto.

Ce n' erano di tutte le riviere, ce n'erano di tutti i dialetti. Ma nessuno aveva rubato tanto azzurro al suo mare quanto il giovane mozzo arruolato per fame.

E nessuno si portava tanto mare negli occhi indolenti, che non sapevano piangere più, che non conoscevano luce diversa da quella che manda il dolore. Nessuno, fra tanti.

Equipaggi di sottili vascelli, che toccano porti sgomenti, che salpano da golfi smaglianti, dove le case portano una celata di falsa allegria e risuonano spesso delle urla dei naufraghi infranti dall'artiglio dell'onda per un tozzo di segala o un granchio arrostito sotto poppa.

*
* *

Erano – i suoi – due piccoli seni solidi, rosei come le carni dei passeri implumi,

e portavano ritto il loro suggello come quello delle statue greche.

Perchè il giovane mozzo non li aveva ancora baciati: ma li sentì rabbrividire una volta sotto la camicetta di tela, in una gita crepuscolare sul variegato specchio dell'onda, un giorno di bassa marea.

Lei ne provò un piacere così acerbo da confonderlo col più acerbo dolore. E la notte sentì un gran freddo sui rossi suggelli, sì che li chiuse in due brevi astucci d' ovatta e si tenne fino all' alba le due bomboniere dentro le palme come due tortore sbigottite.

Ora la sua carne intatta ricordava quella notte di desiderio. Soffriva il brivido delle mani callose che l' avevano sfiorata sulla blusa di tela fina e le vene si colmavano di una gioia troppo violenta per la sua tempra delicata.

Ammalò: d'un male senza cura, che le strappava grida di spasimo quando le intatte mammelle urtavano un oggetto straniero.

Solo la blusa di tela attenuava l'esacerbato dolore, e il fresco marmo del davanzale aperto sulla via marinara, che sapeva il passo degli equipaggi appena arrivati.

In breve la sua carne divenne molle come se l'avesse consumata il piacere. E la vergine che aveva vissuto in solitudine tutto inverno, stremata di voglia, corse una notte al molo, guadagnò il ponte d'imbarco, e offrì il petto nudo e la bocca carnosa alla prima scolta che incontrò sopra coperta, mentre le ciurme avvinazzate sputavano cicche, cantilenando, coi pugnali piantati sotto un tavolo foggiato a bara, colmo di enormi tazze di birra.

CASA DI MATERNITÀ.

M' era rimasta negli occhi la visione d'una mano scarna e troppo lunga, che una creatura dal volto e dalla età indefinibili agitava senza disperazione tra le inferriate d'una larga finestra.

Senza disperazione. Calma, automatica come il ritmo d'una macchina perpetua, quella mano pareva carezzasse l'aria o dipanasse una invisibile matassa.

Ossessionava. Se si fosse agitata rapida, minacciante, senza misura, avrei potuto pensare alle sbarre d'un carcere, alle griglie d'una casa folle, al rifugio d'una monaca peccatrice in un tetro con-

vento invaso dallo scroscio profondo di antichissimi trabocchetti.

Sembrava una mano ferita che implorasse la benda, una mano stanca di aver troppo invocato ai radi passeggeri distratti.

Sotto, nella via quieta, tutta bianca di polvere e di villini, i fiori d'ogni razza gareggiavano su per i cancelli sottili e i balconcini, piccoli e leggieri così, da sembrar pallide gerle dove si nascondessero bizzarre pupattole scamiciate.

Una via come tante, ma pervasa da un fruscìo interminabile di campane nei chiari mattini di cristallo e nei crepuscoli sbigottiti, quando il cielo è lontano lontano e le finestre si aprono per l'ultima volta, quasi a respirare il profumo delle imminenti stelle.

Senza disperazione.

E la via smagliante di luce e di colori, con un largo cielo smaltato, coi tetti folti d'abbaini e le lucide porte sormontate da certe targhe nuove simili alle lapidi sulle cellette dei cimiteri.

Era una povera mamma, una giovane mamma cui una donna armata di falce e coperta da un lungo mantello aveva rapito la creatura.

Una povera mamma che aveva gridato il suo amore una sola volta – la prima volta – dentro una stanza buia, sopra un letto sconosciuto, una mamma giovane che la pietà delle suore aveva accolta in quella " Casa di Maternità „ una sera fredda di marzo, che la creatura più urgeva dentro il grembo tormentato.

L'avevano messa a giacere in quella stanza alta, incupita dall'ombra del soprastante balcone, dove fiorivano i gerani e le prime rondini s' affrettavano a comporsi un nido.

Sembrò, nell' attesa, che tutta la vita si raccogliesse nelle pupille sbalordite.

Era partita da un borgo vicino, sotto la minaccia di un tremendo castigo, portandosi nel cuore la maledizione paterna e negli occhi il gesto della stirpe oltraggiata.

Pèrchè sentiva d'amare la dolce creatura dalla sua stessa carne concepita, come non aveva amato neppure il signore spavaldo che fece di quel buio letto il suo più tremendo e gaudioso giaciglio.

Quando la creatura sboccò le rondini fecero ressa intorno alle sbarre della finestra socchiusa: e spruzzò dentro un profumo di primavera svestita.

Nuda era la terra come il pargolo senza nome, come la sua anima di esiliata. Risentiva dei fecondi baci del sole e dell' acqua che passa, come la carne anonima sa il tripudio dei liberi amori.

Fuori cantavano le rondini. Dentro rispondeva il vagito del bimbo. Era una zampillante musica di violini.

Rondini e infante s' intesero, certo, e i primi giorni qualcuna delle minuscole trasmigratrici osò posarsi sul davanzale sbarrato e beccare qualche rimasuglio di spenta calcina.

La puerpera sembrava rinata. Sentiva

quasi d'amare il seduttore scomparso per averle concesso la suprema gioia della maternità. Il seno s' inturgidiva ogni dì più e la giovane madre se lo carezzava, gelosa del buon latte che il pargolo suggeva, avido, come da una calda, inesauribile fonte.

Pensò - la giovane madre – che quella tenera creatura avrebbe saputo commuovere il sangue del forte signore, che l' abbattè una sola volta sopra un letto buio, dal quale s' era tolta irrigidita di dolore e di piacere, come da un giaciglio di ambigua tortura.

Sì, avrebbe rifatto la strada fino al paese, e poi fino alla città dove il padre crudele della sua creatura viveva. E si sarebbe sciolti i capelli sulla soglia della casa altera, perchè glieli calpestasse, rientrando, e l'afferrasse alla nuca come ella sapeva, non per baciarla, magari, per morderla almeno sulla bocca fino a sentire il tepore del sangue.

Purchè desse un nome alla creatura

innocente, che un giorno le avrebbe chiesto il perchè d'una porta senza scritta. Non vorrebbe altro da lui. Si sarebbe poi logorata la vita sul più rude cucito, fino all'alba, o nel campo del padre oltraggiato, china sul solco e sulla spiga, nel luglio infernale, fino a sentirsi bruciare la nuca, la nuca una sola volta baciata.

Ma una notte cantò la civetta sul tetto della casa misericorde, ed ella s'affacciò, a pena giorno, per scrutare il cielo e la via.

Subito le bianche targhe, sulle porte delle ville ariose, fitte di neri caratteri simmetrici, le apparvero solenni come le lapidi sulle cellette dei cimiteri: le tetre lapidi che fanno pensare ai nidi delle colombe esiliate.

Due giorni dopo il bambino morì.

E la povera giovane madre ingoduta ammalò d'un male assai strano. Rise a lungo sul cadaverino della sua creatura, e

colse per lui tutti i fiori dell'orto, e accese per lui tutti i logori ceri della cappelletta azzurra monastica.

Le suore chiamarono il medico della casa. L'infelice subì un lungo esame, un lungo colloquio dai quali risultò com'ella fosse di mente sanissima.

E infatti agì come persona assennata.

Ma la seconda notte di veglia, dopo essersi assicurata che nessuno vegliava, si accostò al cadaverino, che all'alba avrebbe lasciato per sempre, e ruppe in una lunga sghignazzata.

Non le fu consentito d'accompagnare la sua creatura anonima, quella che il mondo carico di peccati chiama il figlio della colpa.

Tale colpa è l'offerta che la donna fa di sè al libero amore da meritarsi un premio inestimabile.

Così restò dietro quella finestra sbarrata, fino a che il piccolo carro inghirlandato più non si vide, senza una lacrima,

senza un grido, con un bagliore vago sotto le lunghissime ciglia, con un brivido lungo diffuso in tutta la sua carne materna.

E lo salutò fra le sbarre, torcendo la mano scarnita.

Le monache non ebbero il cuore di escluderla dalla casa misericordiosa.

E la povera giovane madre trascorre adesso la maggior parte della giornata sul davanzale di quella finestra incupita dall'ombra del soprastante balcone, agitando senza tregua la mano, perchè le sembra di ascoltare le ruote di un carro minuscolo sulla ghiaia della via, un carro tutto listato d'argento, quasi nascosto dalle troppe ghirlande, che porta laggiù, verso un giardino di cipressi, il figlio della sua dolce carne, il figlio del suo unico amore.

Non piange mai; non sembra che viva, anche quando si muove per le celle e per le corsìe.

Ma la notte un ghigno satanico fa inorridire le suore, un ghigno soffocato, che

arriva col gelido ritmo di due immense ali morte.

Qualcuna, più ardita, s' è spinta talvolta fino all' uscio della stanza dove l' ospite dorme e l' ha schiusa.

La giovane madre riposa. Perchè, malgrado i sospetti delle suore più anziane, ella, come afferma il dottore dell'ospizio, è sana di corpo e di mente.

MARIO MARIANI

COSÌ PER RIDERE .. L. 6.50

CAROLA PROSPERI

VERGINE MADRE. .. „ 7.—

LUIGI AMBROSINI

TESTE DI LEGNO. .. „ 6.50

GIUSEPPE BRUNATI

ORIENTE VENEZIANO „ 8.—

GIUSEPPE BRUNATI

QUARESIMALE .. .. „ 7.—

GIUSEPPE BRUNATI

QUANTO MI PARE .. „ 8.—

AMALIA GUGLIELMINETTI

GLI OCCHI VELATI
D'AZZURRO .. .. „ 8.—

AURO D'ALBA

CAPELLI SUL CUSCINO 7.—

University of
Connecticut
Libraries

39153029005339